POEMETTI

ED ALTRE

VERSIONI METRICHE ITALIANE

DI

DIVERSI AUTORI.

LE AVVENTURE
D'ERO E DI LEANDRO
DI
MUSEO GRAMMATICO
TRASPORTATE
IN VERSO ITALIANO
DA
GIROLAMO POMPEI.

PARIGI
APPRESSO ANT. AG. RENOUARD.
IX — 1801.

Fondo Dorta IV 12

962423

Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

ERO E LEANDRO.

Harriet Del.t

D'Ivoire Sculp.t

LE AVVENTURE
D'ERO E DI LEANDRO
DI
MUSEO GRAMMATICO.

Di la lucerna, o Dea, che fu d'occulti
Amori testimonio, ed il notturno
Notator d'imenei, che il mar passaro;
E gli sponsali bui da l'immortale
Aurora non veduti; e Sesto e Abido,
Ove appunto si fer questi sponsali
Notturni d'Ero. Il notator Leandro
Rammentar sento, e la lucerna insieme,
La lucerna, che fu de l'imbasciate
Di Vener nunzia, e nunzia d'Ero, a cui,
Mentre di notte fea costei sue nozze,
Le nozze ornava; la lucerna ch' era
Fregio d'Amore, e che l'etereo Giove
Dovea, dopo il certame de la notte,
Condur fra gli astri, e de gli amor chiamarla
Pronuba stella, perocchè ministra
Di smanianti fu doglie amorose,
E l'annunzio serbò del gl' imenei,
Che non sanno dormir, prla che co' soffi

Spirasse vento aspro, nemico. Or dunque,
Mentr'io canto, con me tu canta pure
De l'estinta lucerna, e insiem del morto
Leandro il fin, che avvenne a un tempo istesso.
  Sesto ed Abido son di fronte, e sono
Presso al mare città fra lor vicine;
E Amor l'arco tendendo, ad ambo queste
Città scagliò uno strale, ed un garzone
V'accese, e una donzella. Il nome loro
Era amabil Leandro, e vergin Ero.
Ella in Sesto abitava, egli in Abido,
D'amendue le cittadi astri amenduo
Belli oltre modo, ed in fra lor simili.
Se addivien che di là giammai tu passi,
Non so qual torre mi vi cerca, dove
Un dì la Sestia Ero si stava, avendo
La lucerna, onde fea scorta a Leandro,
E de l'antica Abido anco vi cerca
Lo stretto ondisonante, che la morte
E l'amor piagne di Leandro ancora.
Ma in Abido abitando, e come ei venne
A invaghir d'Ero, e fe' invaghir pur essa?
  La vezzosa Ero, che sortito avea
Chiaro sangue regal, di Vener era
Sacerdotessa; e non per anche instrutta
Sendo di nozze, lungo il mar vicino
Su torre avita ad abitar si stava,
Altra Vener regina: ma prudente
E vereconda, non usò giammai
In adunanze femminili, e il piede

Non mai portò fra i graziosi balli
De la a sè pari gioventù, schivando
De l'altre donne gl'invidi motteggi
(Che ben le donne appunto invidiose
Son dell' altrui beltà); ma farsi amica
Ognor la Citerea Vener cercava,
E spesso anche ad Amor fea sacrifici
Per averlo propizio insiem con sua
Celeste madre, la di lui temendo
Fiammifera faretra: ma gli strali
Non per questo schivò focospiranti.
  Giunt'era già di Vener la solenne
Pompa, che per Adone, e per la stessa
Venere in Sesto si celebra; e in frotta
Girne al dì sacro si affrettavan quanti
Stanza a le falde avean de le dal mare
Isole cinte, altri da Emonia, ed altri
Da Cipro, che pur è del mare in mezzo;
Nè donna alcuna dentro le cittadi
Rimase di Citera, od uom danzante
Del Libano odoroso in su le spalle;
Nè de' vicini vi fu allor chi a quella
Festa mancato sia, non de la Frigia
Abitatore alcun, non cittadino
De la prossima Abido, e non garzone
Alcun, che fosse di donzelle amante:
Chè tai garzon, traendo sempre dove
Grido di festa sia, per celebrarvi
Non tanto corron sacrifici a i Numi,
Quanto per la beltà de le fanciulle

Ch'ivi s'accolgon. Or la vergin Ero
Sen gia pel tempio de la Dea, mandando
Lampi dal viso di gentil fulgore,
Siccome suol guancialbeggiante luna
Allor che sorge: ma i ritondi giri
Nel colmo de le sue gote di neve
Porporeggiavan, come rosa ch'esce
Di color doppio da sua boccia; e certo
Tu detto avresti ne le membra d'Ero
Di rose un prato comparir; chè sue
Membra vermiglio avean colore; e mentre
In vestimento candido movea,
Anche sotto i tallon de la fanciulla
Splendevano le rose; e grazie molte
Pur da le membra le scorrean. Gli antichi
Fur però mensogner dicendo ch'esse
Tre fosser: in un sol de gli occhi d'Ero
Sparso di riso ne fiorian ben cento.
Veracemente ritrovò Ciprigna
Ministra di sè degna. Così questa
Di Ciprigna ministra, assai de l'altre
Donne vincendo i pregi, una novella
Ciprigna si mostrava; e ne le molli
Menti de' giovin penetrò; ned uomo
Eravi alcun, che non sentisse brama
D'aver Ero in consorte: ond' ella errando
Pel tempio ben fondato, avea seguaci
Gli occhi, la mente, e i cor de gli uomin tutti.
E fra que' giovin fu talun, che preso
Restò da maraviglia, e così disse:

Andai ben anchio a Sparta, e quella io vidi
Città di Lacodemone, ove gara
E contrasto udiam esser di bellezze;
Ma non vid'io giammai pregevol tanto
E tenera donzella: e Citerea
De le giovani Grazie ha qui fors'una.
Stanco io son di mirar, ma la mia vista
Ancor sazia non è. Morir possa io
Tosto che d'Ero calcat'abbia il letto:
Nè bramerei d'esser io Numo in cielo,
Quand'Ero in casa per mia moglie avessi.
Ma se non lice a me, Vener, la tua
Trattar sacerdotessa, almen ti piaccia
Darmi in moglie donzella a questa eguale.
Così talun de' giovani dicea.
Altri d'altronde la ferita loro
Celando, smanie avean per la beltade
De la fanciulla. Ma com'hai tu vista
Quell'inclita fanciulla, o sventurato
Leandro, consumar già non volevi
Tuo cor, tenendo le punture ascose;
Ma d'improvviso domo da le ardenti
Quadrella, non volei tu viver privo
De la bellissim'Ero. Insiem co' raggi
De le suo ciglia si facea più grande
La face do gli Amori, o il cor fervea
Per violenza d'invincibil foco:
Chè famosa beltà di donna, a cui
Taccia dar non si possa, a gli uomin tema
Più acuta di volatile saetta.

L'occhio è il sentier: da lo scagliar de l'occhio
Sdrucciola la ferita, e al cor s'invia.
Preso ei fu da stupore, e insiem divenne
Immodesto, tremante, verecondo;
Chè in cor tremava, e verecondia avea
Di venir colto; od istupia veggendo
Quella forma perfetta; e quindi Amore
Verecondia gli tolse, ond' egli ardito,
Godendo per Amor farsi impudente,
Con piè cheto inoltrossi; ed a rincontro
Stette de la fanciulla, ed in obliqua
Foggia mirando, rivolgeva a lei
Sguardi ingannevol, e con muti cenni
Seducea de la giovane la mente.
Quando poi ella de l'insidioso
Desir s'accorse di Leandro, allora
Gioì di sue bellezze, e taciturna
Spesso ascose l'amabile suo volto,
Dando a Leandro di soppiatto occulti
Cenni d'assenso, e corrispose. Ei dentro
L'alma esultò, perchè la giovinetta
Intese avea sue brame, e non se n'era
Schiva mostrata. Or mentre da Leandro
Tempo furtivo si cercava, il giorno,
Raccolto il lume suo, scese a l'occaso;
E da le sponde estreme Espero apparve,
Stella che bujo adduce. Ma com' egli
Sorger l'ombra mirò col bruno ammanto,
Avvicinossi ardito a la fanciulla,
Ed in modo soave a lei distrinse

Le rosee dita, e dal profondo seno
Sospirava altamente. Ella tacendo,
E siccome sdegnosa, ne ritrasse
La rosea mano. Ma quand' ei comprese
De l'amabil donzella i cenni, ond'essa
Mostrò aver allentati i suoi pensieri,
Audacemente ne traea la veste
Variodipinta, e lei del venerando
Tempio guidava a gli ultimi recessi.
Con piè ritroso dietro gli tenea
La vergin Ero, quasi non volesse;
E minacciando in femminili accenti
Leandro stesso, mandò fuor tai voci:
  Ospite, che folleggi? A che, sciaurato,
Trai me, che vergin sono? Va per altro
Cammino, e lascia la mia veste, e schiva
De' miei ben ricchi genitor lo sdegno.
A te non lice de la Dea Ciprigna
La ministra toccar, possibil cosa
Non è il gir di una vergine nel letto.
  Così lo minacciò, come conviensi
A le vergini appunto. Ma sentito
Il furor de la femminil minaccia,
Scorse Leandro i segni, onde si vede
Esser le vergin persuase: ch' ove
Minaccia fanno a i giovani le donne,
Son le minacce stesse annunziatrici
Di venerei congressi. Egli, baciando
Ad essa il collo, che soave oliva,
E bel colore avea, da stimol punto

Di desio, queste profferì parole:
O dopo Vener, Vener cara, o dopo
Minerva, altra Minerva (che a terrestri
Donne egual non ti dico, ma di Giove
Saturnio a le figliuole io ti somiglio)
Beato chi ti generò; beata
La genitrice, che ti diede in luce;
Felicissimo il seno, da cui fosti
Tu partorita. Ma le mie preghiere
Ascolta; e de l'ardor, che a ciò mi stringe,
Abbi pietade. Come di Ciprigna
Sacerdotessa, di Ciprigna l'opre
Segui pur anche. Qua ne vieni, e tratta
I sacri de la Dea riti giugali.
Non si addice, che a Venere ministra
Una vergine sia: Vener gioire
Per vergini non suol. Se tu volessi
Di questa Dea gli amabil riti e i fidi
Misteri apprender, son le nozze e i letti.
S'ami tu Citerea, la dolce legge
De gli amor ama, che san molcer l'alme.
Accogli me tuo supplice: ed insieme,
Se vuoi, consorte; chè Cupido in caccia
Giunto m'ha co' suoi strali, e mi ti ha preso;
Come il veloce da la verga d'oro
Mercurio a servir scorse Ercole audace
A la ninfa Iardania. Ma dal saggio
Mercurio scorto non son io: mandommi
A te Ciprigna. Sai come Atalanta,
Vergin d'Arcadia, per serbar la sua

Verginitade, un dì de l'invaghito
Melanion fuggiva il letto; e irata
Vener poi fe', ch'egli, che in pria non era
Da colei desiato, ad essa il core
Tutto occupasse. Tu pur cedi, o cara,
Per non destar di Citerea lo sdegno.
Tal parlando, la mente egli sedusse
De la fanciulla ricusante, e l'alma
Ne fece traviar con dir parole,
Che produceano amor. Tacita gli occhi
Fissò in terra la vergine, celando
Le guance rosse di vergogna, e il suolo
Con lievi orme radeva; e vereconda
Spesso ristrinse a gli omeri d'intorno
Sua veste: cose tutte annunziatrici
De la sùasion: chè già il tacere
Promessa è di una vergin persùasa
A conceder suo letto. e accolto omai
Il dolce amaro avea pungol d'amore
La vergin Ero, che nel cor fervea
Di ardor soave, e sbigottita s'era
De l'amabil Leandro a la beltade.
Finch'ella dunque al suol gli sguardi suoi
Chini tenea, Leandro acceso il volto
Di smanioso amor, non si stancava
Di contemplarne il collo dilicato.
E alfin ella stillando un rugiadoso
Di vergogna rossor dal suo sembiante,
Parlò a Leandro stesso in dolci note:
O stranier, co' tuoi detti anche un macigno

Forse tu smosso avresti: E chi le strade
T'insegnò di parole che in cotanto
Guise s'aggiran? Chi ti scorse, ahi lassa!
A la patria mia terra? Ma già tutte
In vano hai dette queste cose. E come,
Peregrin sendo tu vagante, e ignoto,
Mescer ti vuoi ne l'amor mio? Con sacre
Nozze innocenti nen possiamo noi
In palese accoppiarci; chè non fora
Grato a' miei genitori; e se volessi,
Come stranier che qua e là move, in questa
Mia patria rimaner, la tenebrosa
Vener asconder non potrai; chè amica
Di metteggi è de gli uomini la lingua;
E ciò che alcun fa nel silenzio, il sente
Poscia ne' trivj. Or dimmi, e nol celarmi,
La patria, e il nome tuo; chè a te nascosto
Non fu già il mio. Famoso nome io porto
D'Ero; e una torre celebrata ed alta
È la mia casa, in cui per odioso
Voler de'genitori, insiem con una
Servente sola io dimorando, innanzi
A la città di Sesto, e sopra rivo
D'acqua profonda, ho il mar ch'ivi confina.
Nè già presso a me sono altre fanciulle
D'età pari a la mia, ned in quel loco
Carole son di giovani: ma sempre
Lo strepito che vien dal mar ventoso,
Notte e giorno mi freme entro le orecchie.
Come in tal modo parlat'ebbe, ascose

Le rosee guance sotto il velo, e nova
Vergogna avendo, sue parole stesse
Ella biasmava. Ma Leandro, ch'era
Da punta acuta di desir trafitto,
Pensando già come giostrar potesse
Nel certame d'Amor; chè Amor, diversi
Consigli usando, co' suoi strali doma
L'uomo, e de l'uom pur medica la piaga,
Ed a quegli uomin, su cui tiene impero
Questo di tutti domator, si presta
Consigliero egli stesso; ed egli stesso
Al bramoso Leandro allor soccorse,
Sì che alfin questi, ch'era pien d'affanno,
Assai scaltro ed astuto a parlar prese:
Vergin, per amor tuo ben anche gli aspri
Passerò flutti, quando pur nel foco
Bollisse l'onda, e innavigabil fosse.
Al tuo letto venendo io già non temo
Il vasto sen de l'acque, o del mar ch'alto
Romoreggia, lo strepito sonante:
Ma guazzoso marito io qua portato
Ogni notte la rapida corrente
A nuoto solcherò de l'Ellesponto:
Chè non quinci lontan rincontro a tua
Cittade, nel castello io sto d'Abido.
Solo nel bujo su la tua sublime
Torre mi mostra da l'estrema spouda
Una lucerna, perchè ad essa inteso
Esser io possa d'Amor nave, avendo
Tal lucerna per astro, e mirand'essa,

Non già Boote, che tardi tramonta,
Non l'ardito Orione, e non del carro
Il tratto, che non mai nel mar si bagna,
Io de l'opposta tua patria al soave
Porto ne giunga. Ma ben guarda, o cara,
Che non de' venti il soffiar grave estingua
Quella lucerna, scorta luminosa
De la mia vita, e perda io tosto l'alma.
Ma se tu pur veracemente vuoi
Saper mio nome, il mio nome è Leandro,
De la ben ghirlandata Ero consorte.
In questa guisa con occulte nozze
Ambo d'unirsi stabiliro, e fede
Si dier col testimon de la lucerna
Di conservar gli amor notturni, e il nunzio
Del connubio; ella di sporgere il lume,
Ei di passar le vaste onde. E poi ch' essi
Compiuto il nottintero ebber sollazzo
De' vegghianti imenei, contro lor voglia,
E per necessità si son disgiunti.
Ella mosse a la torre, ei de la torre
Fissati i segni, onde per l'atra notte
Traviando non gisse, al popol vasto
Navigò de la ben fondata Abido.
E de l'intera notte desiando
Le maritali occulte lotte, spesso
Preghiere fean, perchè l'ombra veniste,
Che de' talami ha cura. E già col bruno
Suo peplo la caligine notturna
Sorse, e a gli altri uomin, non a l'invaghito

Leandro il sonno adduste. Ei lungo i lidi
Del mar fremente n'attendea l'avviso
De' lucidi Imenei, ben osservando
Se il testimon vedea de l'avvampante
Face, ed il nunzio comparir da lunge
Del letto clandestino. Ed Ero, visto
Ch' ebbe de l'atra notte il fosco, a cui
Mancando il lume già, la face espose,
E, questa accesa, Amor l'alma pur anche
Infiammò del sollecito Leandro,
Che con l'ardente face insieme ardea.
Ma lungo la marina egli sentendo
Lo strepitoso rimbombar de l'onde
Che imperversavan, pria tremonne, e poi
Sollevando l'ardire, in questi accenti
Prese a parlar per consolarsi il core:
  Grave è l'amore, ed aspro è il mar: pur havvi
Acqua nel mare, e me di dentro infiamma
D'amore il foco. Prenditi, cor mio,
Il foco pure, e non temer la vasta
Acqua diffusa. A le accoglienze amiche
Su via n'andiamo: e che ti cal de i flutti?
Non sai che origin trae Vener dal mare,
E che al mare ella impera, e ai nostri affanni?
  Ciò detto, da le amabili sue membra
Ei con ambo le man trasse la veste,
Ed in sul capo se l'avvinse, e un salto
Spiccò dal lido, e il corpo al mar commise;
E affrettavasi ognor ver la splendente
Lucerna rematore egli medesmo,

Egli medesmo pur carico, e nave
Chè da sè stessa gia. Ma su l'eccelsa
Torre, onde il lume Ero sporgea, col manto
Sovente la lucerna incontro i soffi
Molesti ricopria da quella parte,
Da cui vento movea, finchè Leandro
Di Sesto al lido, che le navi accoglie,
Giunse dopo assai stento, e infin che l'ebbe
Essa condotto a la sua torre: dentro
Poi de le p[illegible], tacita abbracciando
L'ansante sposo, cui del mar gli schizzi
Spumosi ancor grondavano dal crine,
Ne' recessi il guidò del verginale
Albergo, ove apprestavansi le nozze.
La pelle tutta ivi gli asterse, e gli unse
Il corpo di fragrante olio di rose,
Ed estinse l'odor, che avea contratto
Solcando il mare; e mentr' era egli ancora
Anelante, su i ben soffici letti
Essa a lo sposo abbandonossi intorno,
E in queste gli parlò voci amorose:
Sposo, molte fatiche hai tu sofferte,
Quai non sofferse verun altro sposo;
Sofferte, o sposo, hai tu molte fatiche.
Assai t'afflisse la sals' onda, assai
Del gravisono mar l'odor da pesce.
Qui tuoi sudori nel mio sen deponi.
Così diss' ella; e subito la zona
Ei le disciolse, e quindi usàr le leggi
Di Venere benigna. Ivi eran nozze,

Ma senza balli; letto era, ma senza
Inni; chè non lodò verun cantore
La giugal Giuno; nè splendor di tede
Del talamo a le coltrici rifulse;
Nè saltò alcun in agile carola,
Nè il genitore, nè la veneranda
Madre cantò Imeneo; ma in su quell' ore,
Che le nozze si compion, fu disteso
Il letto, e ne fu talamo costrutto
Da taciturnità: l'ombra gli sposi
Ornò: quindi lor nozze eran lontane
Da' cantati imenei. Loro la notte
Allestìa gli sponsali, nè l'Aurora
Mai lo sposo Leandro in manifesti
Letti scorgea. Novellamente poi
Notava al popol de l'opposta Abido
Egli spiranto pur notturne nozze,
Ned ancor sazio. Ed Ero da la lunga
Veste, senza scoprirsi a i genitori,
Il giorno bensì vergine apparia,
Ma la notte era donna: ed ambo spesso
Bramavano, che il dì gisse a l'occaso.
Così ascosa tenendo la fatale
Necessità de i loro amor, sollazzo
D'occulta Vener si prendeano insieme.
Ma la lor vita breve fu, nè a longo
Fruiro d'imenei così vaganti:
Chè quando poi del pruinoso verno
La stagione arrivò, che tortuoso
Volve orrende procelle, e quanto i fiati

Iemali soffiavano, ed il fondo
Mobil sbatteano, ed il letto umido a l'acque
Tutto col turbin flagellando il mare,
A l'asciutto terreno il nocchier tratta
La sbattuta avea già negra sua nave,
Il mar fuggendo procelloso e infido;
Ma te del procelloso mar la tema
Non ratteneva, o d'alma tollerante
Leandro; poichè allor l'annunziatrice
De la torre mostrando il lume usato
De gl'imenei, ti spinse empia, infedele,
E il mar furente dispregiar ti feo.
Ben del verno al venir l'infelice Ero
Da Leandro restar dovea disgiunta,
Nè accender quello, ch'ebbe fin sì presto,
Astro de' letti suoi: ma il Fato, e il suo
Desir forza le fèro; e lusingata
Mostrò quindi la face de le Parche
E non più de gli Amor. Notte era, quando
Più gravi che giammai spirano i venti,
I venti che saettan con iberni
Soffi, ed insieme accolti in su la sponda
S'avventano del mare; allor Leandro
Dietro a la speme de l'usata sposa
Già si portava per lo strepitante
Dorso marino. Già sul flutto il flutto
Si travolgea, s'accavallava l'onda,
Mesceasi il mar con l'etra; e d'ogni dove
Suon si destava al battagliar de' venti.
Euro contro di Zefiro spirava,

Contro di Borea Noto alte minacce
Faceva, ed un fragor v'era incessante
Del mare romoroso. Ne gl'immiti
Vortici intanto il misero Leandro
Spesso Vener marina, e pregò spesso
Nettun medesmo, regnator del mare;
Nè immemore de l'Attica donzella
Borea lasciò: ma nessun diegli aita,
Nè Amor frenò il Destino. In ogni parte
Egli, pesto da l'impeto che fiero
Gli si opponeva del raccolto flutto,
Trasportato era: le giunture a i piedi
Fiaccarsi, e immobil quel vigor si feo,
Che posar non lasciavagli le palme.
Molt' acqua da per sè scorreagli in gola,
E a mal suo pro dell' invincibil mare
L'umor bevea. Ma già vento aspro estinse
La lucerna infedele, e insiem la vita
E l'amor di Leandro, che sofferti
Avea mali cotanti. E mentre ancora
Ei tardava, con occhi Ero vegghianti
Stava ondeggiando in lagrimose ambasce.
Venne poscia l'aurora, e non vedea
Ero il consorte: in ogni banda il guardo
Stese del mare sopra il largo dosso,
Se, poichè spenta la lucerna s'era
In qualche loco mai vagare il suo
Sposo vedesse. E come visto l'ebbe
Morto, ed infranto da gli scogli, presso
Il piede de la torre, allor la vaga

Leggiadra veste si squarciò d'intorno
Al petto, e da la stessa eccelsa torre
Giù con gran rombo capovolta cadde;
Così sul morto sposo Ero morio,
E insiem s'uniro pur nel fato estremo.

ERO E LEANDRO

POEMA

DEL MARCHESE

NICCOLO VIVIANI.

ERO E LEANDRO

POEMA.

I.

In quella parte, ove col mar confina
Europa, e il vago seno imperla aurora,
Divisa dall' Asiatica marina
L'onda, che angusto varco offre alla prora;
Là, dove avanzi di fatal ruina
Invan ricerca il passeggero ancora,
Undi fu Sesto, e sull'opposto lido
Sorgea superba la città d'Abido.

II.

Quivi il nocchier, che all' Ellesponto ardito
Si volse il primo sull' instabil onda,
Altrui mostrare il fragil legno a dito
Spesso vedea dall' una e l'altra sponda;
E allor che il navigar si fea gradito
Dal placido spirar d'aura gioconda,
Vagamente scorgea nuotar le belle
D'Europa e d'Asia amabili donzelle.

III.

Tal Teti e Dori ai primi naviganti
Apparver già su fortunate rive;
Quelle eran dive, e parean donne amanti,
Queste son donne amanti, e sembran dive:
Muover le mira fra i più dolci incanti
Le bianche membra d'ogni velo prive,
E per lor vede fra quell'acque chiare
Le due città moltiplicar nel mare.

IV.

Intorno a sè ben cento legni e cento
Mira apprestati al facile tragitto:
Chi spiega per vaghezza i lini al vento,
Chi per grand'uopo, e chi per suo profitto:
Altri ver Sesto è a navigare intento,
Altri tien verso Abido il corso dritto;
E quando il mar d'ogni procella è vuoto,
Talun per scherzo lo trapassa a nuoto.

V.

Or quinci avvien, che l'Europee donzelle
Abbian nell'Asia il sospirato amante,
E tengano colà volte le belle
Lusinghiere pupille e il cor tremante;
L'Asiane pur, docili al par di quelle,
Pregian le grazie d'Europeo sembiante;
Nè l'interposto mar, quando più freme,
Il corso arresta all'amorosa speme.

VI.

Ma fra tante d'amor anime ardenti
Una coppia vi fu degna d'istoria,
Che da quel tempo ai secoli più lenti
Mostra qual sia d'alma fedel la gloria:
Infin che accenda amor le umane menti,
Viva di lei si serberà memoria;
L'inclita coppia fu Leandro ed Ero,
Questa del nostro ciel, quegli straniero.

VII.

Nacque il primo in Abido, e in aurea cuna
Respirò la primiera aura vitale:
In dono ottenne poi dalla fortuna
Quanto bramar da lei possa un mortale;
Nè per lunga stagion immago alcuna
A sè mai vide approssimar di male,
Nè gli fu ignota, nell'oprar, quell'arte,
Che perfeziona i don, che il ciel comparte.

VIII.

Il lieto clima, dove nasce il giorno,
Alla bellezza è più propizio assai;
E quivi appunto in placido soggiorno
Alla luce Leandro aperse i rai.
Fu così vago e di tai grazie adorno,
Ch'egual beltà non fu veduta mai:
L'Asia appena mirò quel bel sembiante,
Che ogni donzella ne divenne amante.

IX.

Così, se spunta peregrino fiore
Con rare foglie fra secrete fronde,
Cui nutre il fresco mattutino albore
E il puro umor delle più lucid'onde,
Invita col suo vago almo colore
Il piè d'ognuno alle natie sue sponde;
Ed in ognun, mentre così risplende,
Di possederlo il desiderio accende.

X.

Già sparsa in Oriente era la fama
Dell' unica beltà del giovinetto;
E accesa in ogni ninfa era la brama
Di vagheggiarne il seducente aspetto:
Co' tanti pregi anche d'Europa chiama
Le più leggiadre a tributargli affetto;
Ma per un fier destino era il suo core
Sempre sordo ai sospir, freddo all' amore.

XI.

O sia, che sol da una virtù sublime
Vinto esser possa un cor di merto raro,
O ch' egli, ciò che l'alma ad altri opprime
Nulla curando, altrui si renda avaro,
Sprezza Leandro le bellezze prime
Che a mille son gradito oggetto e caro,
E per fuggir gl' incanti e le lusinghe
Gode aggirarsi in parti erme e solinghe.

XII.

E là vestito in cacciatrici spoglie
Or trama ai pesci insidie, ora agli augelli;
Nè giova a questi tra le dense foglie,
O a quei tra l'umid' alghe ir lievi e snelli:
Nè da tai cure il cuor giammai distoglie,
Chè i diletti più cari a lui son quelli,
Cangiandoli sol quando fra le selve
Seu va co' veltri ad inseguir le belve.

XIII.

L'aurea cetra talor recasi al collo
Nel cupo seu di quei solinghi orrori,
E qual novello faretrato Apollo
Canta scherzando i favolosi ardori:
Il pianto d'Eco, se talor destollo,
Rider lo fece de' suoi folli amori;
Nè posa mai, se non allor che è stanco,
Ma con gli strali e la faretra al fianco.

XIV.

Quando vorrai piegarti al desir miei,
Dicea la madre, ed alle mie preghiere?
Per qual tenor d'astri maligni e rei
Questo t'ingombra il cor strano piacere?
Sei tal, che rassomigli ai sommi Dei,
Pur t'è grato abitar sol fra le fiere:
Cangia, cangia consiglio, e lascia queste
Tanto al materno seu cure moleste.

XV.

Forse tutto il Levanto una donzella
Non ha, che vaglia a intenerirti il core?
Sarà tanto al piacer l'alma rubella
Che per te solo invan favelli Amore?
E quando dunque avran vita novella
Ne' tuoi figli la madre e il genitore?
Se la sola beltà non basta a un saggio,
Figlio, almen offri alla virtude omaggio.

XVI.

Ardono ancor nei femminili petti
L'eccelso di virtù fiamme divine,
E giungon meglio a meritar gli affetti
Che un viso adorno e il biondo onor d'un crine;
E giusto è ben, che in te il desio si affretti,
Chè ogni cosa quaggiù corre al suo fine:
È la vita mortal rapida e lieve,
Ma della vita è la beltà più breve.

XVII.

Leandro non ascolta, o almen non cura
Della madre i consigli, e a lei s'invola:
Amor gli è ignoto, o il crede alta sventura,
De' nostri affanni cagion prima e sola:
Ma la sorte dell'uom, ch'è sempre oscura,
Fa sì, che ratto a ciò che abborre ei vola:
Vassene in Sesto, e passa ardito il mare
Sol per mirar cose a lui nuovo e rare.

XVIII.

Era nella stagion che i zeffiretti
Rivestono il terren d'erbe e di fiori,
Ed allettando con gli esterni oggetti
L'occhio e il pensier, destan d'amor gli ardori:
Scherzan di fronda in fronda gli augelletti,
E d'antro in antro van ninfe e pastori;
E quell'odor, che sparge la verdura,
Tutta riempie di piacer natura.

XIX.

Il nuovo ciel, la nuova terra, e i giorni
Della bella stagion così ridenti,
Di Sesto i templi in varie guise adorni,
Il dolce suon di sconosciuti accenti,
La rarità dei nobili soggiorni,
I costumi e il vestir di quelle genti,
Preparavano il cor del giovinetto
A quel, per cui morì, misero affetto.

XX.

Un infinito popolo correa
Da molte e varie parti in Sesto allora,
Che gli annui riti celebrar solea
Alla madre d'Amor, ch'ivi s'adora:
Incamminarsi al tempio indi vedea
I paesani e gli stranieri ancora,
Onde di tanti seguitar l'esempio
Volle Leandro, e corse anch'egli al tempio.

XXI.

Sostenuto l'albergo ecco appariva
Da colonne saldissime d'argento,
Bronzo è la porta, e in guisa tal s'apriva
Ch'opra non sembra dell'uman talento:
Sopra d'un trono d'oro era la Diva
In cento parti fiammeggiante e cento,
Tutto smaltato di superbe gemme
Le più belle dell' indiche maremme.

XXII.

Il bel fulgor delle sacrate faci
Da tanti spegli e così tersi accolto,
Riflettesi con lampi sì vivaci,
Che par che n'arda ai riguardanti il volto:
Divien più bello il Nume, e più loquaci
Son le sue grazie in faccia al popol folto:
L'inno della gran Diva ecco s'intuona,
E del suo nome intorno il ciel risuona.

XXIII.

Le verginelle allor, com'è l'usanza,
In bianchi velí ed in succinta vesta
Vanno intrecciando la festiva danza
Con la corona in man di rose intesta:
L'abito, il moto, il suono, e l'ordinanza
Nei spettatori maraviglia desta;
Ma più ch'altro l'ardor, che il Nume inspira,
Infiamma l'alme, e ognun d'amor delira.

XXIV.

Le carole volubili e leggiere
Muovon le danzatrici all'ara innanti,
Volgono al Nume il core, e lusinghiere
Giran lo sguardo ai lor felici amanti:
Venere, che la Diva è del piacere,
L'arte lor presta dei divini incanti;
L'occhio le ammira, e stupido rimane,
Nè gli sembra mirar bellezze umane.

XXV.

Una pure a vibrar novelli dardi
Entra in mezzo, e modesta era quest'una:
Tutti volgonsi a lei tosto gli sguardi,
Che in sè dell'altre tutte i pregi aduna:
Mostrava agli atti maestosi e tardi
I nobili natali e la fortuna;
Ma più mostrava, al portamento altero,
Che del suo cor tenea virtù l'impero.

XXVI.

Così, quando Ciprigna al suol scendea
Dal tranquillo seren della sua sfera,
Ogni amante d'intorno a lei correa
Per le sponde di Pafo e di Citera:
Intanto i cor da quella fe scioglica,
Che alle ninfe giurar schietta e sincera;
Ma il suo divin splendor più non le vale,
E cede il Nume a una beltà mortale.

XXVII.

Nobile e maestosa è di statura,
E al muover di sue membra agile e snella:
Largo è il bel sen, benchè non sia matura
Ancor questa di lei parte più bella:
Ricinge il ventre breve aurea cintura,
Che le rileva il fianco, e la gonnella
Al ginocchio raccolta; il piede eburno
Appar, ma stretto in persico coturno.

XXVIII.

La bella guancia albergo del rossore
Rassembra quel, che il vago piede inciso
Di Pafiia colorò purpureo fiore,
Ed il virgineo sen, la mano, il viso
Neve più pura del lunar fulgore
Là sul gelido ciel da noi diviso:
Se non forse la rosa è men vermiglia,
E men la neve il suo candor somiglia.

XXIX.

Vince d'assai la porpora di Tiro
Il suo bel labbro, ed i rubin più ardenti,
Che aperto ad un sorriso, o ad un sospiro
Scuopre l'avorio de' minuti denti.
Lo splendor del più lucido zaffiro
Quel non pareggia de' suoi rai lucenti,
Che quanto a muover son più parchi e tardi
Vibran più certi nel lor colpo i dardi.

XXX.

Quasi un manto dorato il biondo crine
Dalla fronte pel tergo al suol cadea,
Che dell' omero bianco in sul confine
Un vago nastro imprigionar solea,
Nastro sparso di gemme peregrine,
Tal che su gli occhi ai riguardanti ardea:
Sì vago crin non ebbe alcuna Diva,
E sol l'aura del ciel toccarlo ardiva.

XXXI.

Bellezza così rara e portentosa
Mai più non fece di sè mostra al mondo;
Natura non potè l'idea vezzosa
D'un volto replicar così giocondo;
Oppur ne tien la bella forma ascosa
Per dar poi norma al suo saper profondo:
Fur quel volto, quel crin, quel sen, quei lumi
L'ultima prova del poter dei Numi.

XXXII.

Ero (fu tal della donzella il nome)
Par che, a tutt' altro intenta, abbia per nulla
Lo splendor del sembiante e delle chiome,
I bei pregi dell'alma e della cella.
In tale orgoglio la virtude, oh! come
Più splende dell'amabile fanciulla!
Costei, che a tutti appar più che mortale,
Durò è il pensar, che sia caduca e frale.

XXXIII.

Leandro a quel fulgore e a quella luce,
Che nel primo balen l'alma gli accese
Dove il guardo comun gli è scorta e duce
Vola col cor, che non ha più difese,
E col desìo, che un primo amor produce,
Brama appressarsi alla beltà cortese;
Che girando i bei lumi inteneriti,
Par che lui solo a vagheggiarla inviti.

XXXIV.

S'ella d'Europa fu la maraviglia,
Ei fu d'Asia la gloria e lo splendore;
E se i giovani han fisse in lei le ciglia,
Fisso in lui pure han le donzelle il core:
Se nessuna in beltade a lei somiglia,
Merta d'esserne amante ei sol l'onore.
S'incontraro: un amor eguale al merto
Trovò in alme sì belle il varco aperto.

XXXV.

Leandro impallidisce, ella si accende,
Uno il timor, l'altra il rossor confonde,
Quei co' soli sospir parlar s'intende
Questa li tronca, o in mezzo al cor gli asconde:
Così barbaro amor la via contende
Alle accese da lui brame gioconde,
Così tratta due cori in quell' istante,
Ch'esso li rende l'un dell' altro amante.

XXXVI.

Alfin raccolti in solitaria parte,
Lasciano al labbro e al cor libero il freno;
Ma non è dato di ritrarre in carte
I detti loro, i lor pensieri appieno.
Puote soltanto Amor con facil arte
Quello svelar, che sta riposto in seno:
Ei sol, che con accorto magistero
Di rigida virtù vince l'impero.

XXXVII.

Passa l'intiero giorno, e ai sacrifizi
Ero, o alla danza ritornar non cura:
Unico Amor da quei divini uffizi
Vale a distrarro un' anima sì pura:
Leandro è il Numo suo, da tanti indizi
È resa di sua fedo omai sicura,
Che da lui l'essor vinta ella si gloria;
Ei va superbo di sì gran vittoria.

XXXVIII.

Ma già verso l'occaso il Solo affretta
I fiammanti dostrieri e il carro aurato:
Chiudesi il tempio; la donzella è astretta
Di dar congedo al giovinotto amato:
Al custodito ostel ritorna in fretta
Sola, se non che Amor le resta al lato,
Amor, per cui sì feo gravosa e amara
Quella prigion, che pria lo fu sì cara.

XXXIX.

Gira di stanza in stanza, ma non trova
Il suo riposo, la perduta pace;
E più che alle sue lacrime si prova
Rompere il corso, ella n'è men capace:
Il pianto stesso il duolo le rinnova,
Esca aggiungendo all'amorosa face:
Ero, le dice la custode, ahi! quanto
Ardi d'amor! Ero raddoppia il pianto.

XL.

Quell' aspra dell' onor legge fatale,
Che sforza anco a mentir l'alme più pure,
Fe' sì che immaginasse in altro male
La funesta cagion di sue sventure,
Temendo che accusarsi esser mortale
Renda il suo nome o le virtudi oscure:
Allor l'antica donna la consola,
Pon fine al lacrimar, e a lei s'invola.

XLI.

Era l'ora, che i miseri mortali
In pacifico sonno avea sommersi,
Per cui del corpo e della mente i mali
Benigno umor leteo tenea cospersi:
Ero pur vi abbandona i sensi frali,
Ma i vigili pensieri ha ognor conversi
Al suo Leandro; e benchè chiuda i rai,
Vago lo mira oltre l'usato assai.

XLII.

O sia, che l'alma dal poter dei sensi
Libera e sciolta, più non soffra allora
Servil ritegno, e con più forza pensi,
E più stretta si unisca a ciò che adora;
O che Amor renda i suoi desir più intensi,
E del suo fuoco più gl'infiammi ognora;
Ero tutt'arde: Amor, mentre ella dorme,
Pingele innanto le gradite forme.

XLIII.

Cinto di raggi d'ammirabil lume
Le appare il suo Leandro in volto umano,
Cui, sembrandole curvo in sulle piume,
Stende le braccia, ma le stende in vano.
Tre volte corsa all'adorato Nume,
Tre volte al sen vuota tornò la mano
Ebra di van piacer; ma in tal momento
Quando è falso il piacer divien tormento.

XLIV.

Si turba di quel volto il bel sereno,
Distemprandosi in pianto il vago ciglio;
E splende in gocce sul nevoso seno
Come rugiada su virgineo giglio:
La bella forma ah ritornasse almeno!
Amor fora pietoso in tal consiglio.
Infelice però chi negli affanni
Cerca sollievo da' bugiardi inganni!

XLV.

S'alza con l'alba, e del gemmato velo
Adorna, corre frettolosa al tempio,
Ove più non la guida il divin zelo,
Qual già solea, nè religioso esempio:
In lei distrusse ogni pensier del cielo
Amor, che nel suo sen fa crudo scempio;
Ivi giunta però, l'alma sincera
Rivolge al Nume in quest'umil preghiera.

XLVI.

Pietosa Dea, tu che mi vedi il core,
E ben vi leggi ciò, che ignoro io stessa,
Sai, se quel che l'accende, è puro amore,
Io questo so, che ne rimango oppressa;
Se tal non fia, tu l'impudico ardore
Sgombra, e l'immago, che ho nel petto impressa;
Se poi colpa non son l'amor, la fede,
Abbiano i miei sospir giusta mercede.

XLVII.

Quivi soletta a un improvviso moto
Si volge per timor d'essere udita:
Il fe' Leandro, cui non era ignoto
Di trovar qui la speme sua gradita:
Ella s'alza, e interrotto il sacro voto,
Fingesi la preghiera al ciel salita:
Tace, pensa, arrossisce, e vede poi
In lui tutti trasfusi i sensi suoi.

XLVIII.

Leandro allor le dice : Idolo mio,
Perchè arrossir di ciò, che sì mi è caro?
Quanto felice io sia, quanto son io.
A te gradito da' tuoi labbri imparo.
Ed ella a lui : No, non m'incresce, oh dio!
Di svelarti il mio core aperto e chiaro :
Solo mi spiace, che sì presto sia
Palese a te la debolezza mia.

XLIX.

Ma poichè volle il ciel, che tutti aperti
Ti fossero i pensier della mia mente,
Sappi, che io moro; il veggio a' segni certi;
Cotanto l'alma infievolir si sente;
Salvami per pietà, bramo vederti
Cortese, uman, se in te l'amor non mente:
Ed ei, no, non temer, mio ben, giammai
D'altrui vivrò; l'idolo mio sarai.

L.

A queste voci un placido baleno
La mesta serenò guancia amorosa;
Così di pura nube esce dal seno
La beltà del mattin, ch'eravi ascosa;
Di luce in un momento il cielo è pieno,
Sparsa la terra di color di rosa;
E par che, tolto in tenebroso velo,
Voglia in bellezza gareggiar col cielo.

LI.

Breve è però la gioja: i dì festivi
Son presso a terminar coi lor contenti;
L'amaro istante forz'è pur che arrivi
Dopo i piacer, foriero di tormenti;
Ch'egli di lei, che ella di lui si privi
Vuole il rigor de' vigili parenti;
Vuole il destin, che lasci estraneo lido
Per far ritorno al patrio suol d'Abido.

LII.

Intanto era fra loro stabilito,
Ch'ei tornerebbe inosservato in Sesto;
Che a nuoto il mare varcherebbe ardito
Nel cupo della notte orror funesto;
Un lume additerebbe al caro lito
Il più breve cammino e il meno infesto:
Render deluso Amor, ch'è degl'inganni
Primo maestro, è van ch'altri s'affanni.

LIII.

Ma già le danze e i sagrifizj in tutto
Compiono il rito della Dea d'Amore;
La gioja universal cangiasi in lutto,
Si annida la tristezza in ogni core;
Fra tante donne non v'è ciglio asciutto,
Uom fra tanti non v'è senza dolore:
Ero langue a tal passo acerbo e rio,
Nè all'amato tesor può dire addio.

LIV.

Poich'ella in sè tornò, trovossi chiusa
Nell'alta torre sua prigione antica;
Geme e sospira in suo sperar delusa
Dall'empia sorte a' suoi desir nemica:
Bellezza imprigionar per tutto s'usa,
Quando si brama conservar pudica;
Ma l'onestà, se d'esser tal si pente,
La guarda in vano mercenaria gente.

LV.

Tosto che aperse Ero i begli occhi suoi,
Anelando vedere il giovinetto
Un mesto intorno a sè rimirò poi
Solcato dall'età deforme aspetto;
Onde a colei disse: Da me che vuoi?
Vanne: il mio cor cerca ben altro oggetto.
Pianse la vecchia, e tenera la strinse,
Ma la ruvida man l'altra respinse.

LVI.

Dall'alto della torre osserva e vede
Il suo diletto a dipartisi accinto;
La bella guancia per dolor si fiede,
Percuote il sen già dal suo vel discinto;
Con gli atti gli rammemora la fede;
Ei risponde, che il segno ha ben distinto;
L'un l'altra mira, finchè può vedersi,
Sprezzando gli altrui sguardi in sè conversi.

LVII.

La notte alfin col tenebroso velo
Coprì la terra, il mar, l'alto emisfero.
Altri rinchiuso, altri all' aperto cielo
Tien sopito nel sonno ogni pensiero:
Ero soltanto a quel notturno gelo
Tuttor riguarda il mar tremendo e nero,
Tra sè volgendo gli artificj sui,
Onde ingannar la vigilanza altrui.

LVIII.

Pronta la fune è già, pronta è la face,
Per addur nella stanza il suo bel Nume,
Che quando il mar sia di varcar capace
D'alzar nella gran torre ella presume:
Intanto l'alba, e il dì, che n'è seguace,
Rompea l'orror col mattutino lume:
Il primo oggetto, che mirò sul lido
Di là dal mar, fu la città d'Abido.

LIX.

Un non so che subitamente al core
Le corse sì, che a lacrimar fu astretta:
Le torri, i tempj, in nuove guise Amore
Pinger le sa della città diletta;
Ma di Leandro con più intenso ardore
Il caro albergo a contemplar s'affretta,
Bagnando, mentre tien le luci immote,
La bianca man, che le sostien le gote.

LX.

Pur forza è alfin, ch'ai stanchi rai perdoni,
Onde per essi il duol più non trabocchi:
S'aggira altrove, e di Leandro i sloni
Convien, che guardi un'altra volta, e tocchi:
Un vel, che stima più che d'Asia i troni,
Fra gli altri ammira, e se lo appressa agli occhi;
E dice: Oh dono a me prezioso! quanto
Caro mi sei per asciugarmi il pianto!

LXI.

Pianse tre giorni; nella terza notte
Risolve dar sollievo al suo tormento.
Il fosco orror delle cimmerie grotte
Già ricopriva il mobile elemento;
Ma il suon dell'onde irrequiete e rotte
Empiea l'irresoluta di spavento:
Or vuol Leandro, or teme il mare insano,
Ma che? le splende già la face in mano.

LXII.

Visto, Leandro, il sospirato segno,
Nudo gittossi in un balen fra l'onde:
Col petto e con la man si fa sostegno
Sopra l'ampie voragini profonde;
E il desio d'abbracciar l'amato pegno
Fa sì, che giunga alle contrarie sponde:
Ero frattanto, al mar rivolti i lumi
Tenea tremando, e facea voti ai Numi.

LXIII.

Oh quante volte al sen quella raccoglie
Fune, che scossa vien dall'onde salse!
Oh quante volte verso lui la scioglie!
E allor gelida tema il cor le assalse.
La voce alfin n'udì dall'alte soglie,
E tanto fe', che nella torre ei salse:
Stanco, abbattuto, pallido e tremante
Recasi franco alla sua donna innante.

LXIV.

Vergine sventurata! ov'è l'antica
Fiamma d'onor, che sì t'accese un giorno?
Dimostri col rossor d'esser pudica,
Ma il solo volto hai d'onestade adorno.
Quella virtù, che ti fu tanto amica,
Il piè ritorce omai dal tuo soggiorno;
Sì, t'abbandona, e in ora sì funesta
Poco non fia, se il sol rossor ti resta.

LXV.

Torre, che chiudi in seno i rei misteri,
Fa, che la colpa lor sepolta giaccia;
La copra de' suoi veli orridi e neri
L'obblio, che tanti arcani fatti abbraccia:
Cose il mondo saper da te non speri,
Che l'uomo fa, ma che convien si taccia.
Parte Leandro, e lascia la soletta,
Lieta però, che quanto pria l'aspetta.

LXVI.

Misera, e di qual ben gioisci e godi?
Ah! che tempo non è d'esser sì lieta.
Troppo folle in amor passasti i modi,
Onde ottener ciò, che onestà divieta.
Ella s'applaude dell'ordite frodi,
E le procelle del suo seno acquieta;
E sa l'amante a quel deslo disporre,
Che spesso il tragga alla terribil torre.

LXVII.

Se non è di virtude, è almen di fede
Questo un esempio memorando e strano,
Che quando ad Ero va, che quando riede
Varchi a nuoto Leandro il mare insano.
Cotanto amor, cotanta fe richiede
La maraviglia dell'ingegno umano,
Onde giammai non siano indarno sparte
Le note, spese a celebrarlo in carte.

LXVIII.

Già il mar s'innalza furibondo e freme,
Nè soffre ch'altri l'orrid'onda insulti:
Ero ne trema, e il duol che sì la preme
Le scioglie il core in palpiti e singulti:
Solo un vento contrario a tanta speme
Si oppone, e rompe i lor disegni occulti;
Speran però, che ai lor desir si pieghi
Il mar, ma è sordo dei mortali ai preghi.

LXIX.

Giunto il settimo dì della tempesta,
Temerario un nocchier solcò quell'onde,
Giungendo col volar di salda e presta
Nave alla torre, ove costei si asconde:
Di Leandro i caratteri le appresta;
Ella bacia le note, e poi risponde:
Parte costui coll'ardimento istesso,
Fido lator di quanto è a lui commesso.

LXX.

Fu la risposta d'essere in sospetto,
Che non il mar facesse a lui ritegno,
Ma qualche occulto ingiurioso affetto
Avvinto lo tenesse in laccio indegno.
Indi prega pentita il giovinetto
Ad aspettar, che il mar plachi lo sdegno:
Teme arrischiar sì preziosa vita,
Ma con l'usato segno a sè l'invita.

LXXI.

Sconsigliata, che fai? mugge ancor l'onda
Spaventevol così, che trema il lido:
Non lasci il tuo fedele ancor la sponda,
A morte non dannar chi t'è sì fido:
Ma per di lui sventura or non abbonda
Tanto il mar di furor, nè sembra infido.
Punto il garzon dalla risposta ardita
Commette ciecamente al mar la vita.

LXXII.

Crudele Amor! dunque alle menti umane
Togli così barbaramente il lume,
Che per te l'uom nelle follie più strane
Smarrir si deggia oltre il natio costume?
Per te Leandro fra quell'onde insane
Si lancia, e fende le marine spume;
Per te tardi conosce il suo periglio,
Tardi per te chiede a ragion consiglio.

LXXIII.

Dagli abissi alle stelle, e dalle stelle
Torna a piombar nel baratro profondo,
Con tal fragor dell'orrid' onde e felle,
Che sembra quasi ruinato il mondo.
Or sorge, e sale in alto alle procelle,
Immerso or ne sostien sul capo il pondo,
E talvolta, che può schiudere i lumi,
Guarda l'amica face, e invoca i Numi.

LXXIV.

Già già vicino era all' Europa omai,
E giungea forse alla bramata terra;
Ma un turbo, qual Nettun non vide mai,
Raccoglie tutti i nembi a fargli guerra.
Spegne la face, e d'ogni stella i rai,
Ed in vortice orribile lo serra:
Così nel cupo sen tratto e ravvolto
Perdesi l'infelice, e vi è sepolto.

LXXV.

Ero, sul primo albòr, dall'alta torre
Vede ampia scena di terrore o lutto:
Il gel le arresta il cor, nè sa distorre
L'occhio giammai dall'agitato flutto;
Vede l'infrante navi là raccorre,
E i cadaveri trar sul lido asciutto,
Tra' quali osserva pure il suo conforto
In sull' arena illividito e morto.

LXXVI.

Volea gridar.... ma al subito spavento
Le vie del labbro non trovò la voce,
Onde il dolore in sì crudel momento
Chiuso nel cor, vie più divenne atroce:
Corre alla porta, e invan con lungo stento
Tentato il varco, riede in su veloce:
Fissa guarda Leandro, e poi dall'alto
Nell'onde si precipita d'un salto.

LXXVII.

La bella spoglia, poichè fu gettata
Dal retrogrado flutto in sull'arena,
Ognun corso a mirar la sventurata,
Che, benchè morta, appar di vita piena:
Tremante il genitor, e disperata
Corre la madre a sì funesta scena:
Stringesi al sen l'estinta figlia; e intanto
Piange ciascun di quella madre al pianto.

LXXVIII.

Fu chiusa in Sesto in un sepolcro istesso
La coppia, che si amò cotanto in vita,
Se non se la lor cenere in appresso
Fu d'Abido all' inchieste in duo spartita.
L'una e l'altra cittade il caso espresso
Tien sulla tomba, e al pellegrin l'addita,
Onde apprenda ciascun da' falli altrui,
A prevenir con la prudenza i sui.

Converti ex Atticis. . . . nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem et earum formis, tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis: in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum vimque servavi. Non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere.

Cic. de opt. gen. Orat.

LE NOZZE

DI

TETI E DI PELÈO

POEMA DI CATULLO

IN ITALIANI VERSI RECATO

DAL CONTE

SAVERIO BROGLIO D'AJANO.

LE NOZZE
DI
TETI E PELÈO.

I.

De' pini già sul Pelio monte nati
Fia sempre il nome memorando e chiaro,
Che di Nettun pe' liquidi intentati
Sentier d'Oeta ai regni, e al Fasi andaro
Allor, che in Colco con ardir solcati
Gl'immensi flutti il più robusto e raro
Fiore de' Greci navigar fu visto
Dell'aureo Vello al glorioso acquisto.

II.

Fu quella forte gioventù la prima,
Che tentasse co' remi il salso regno,
E che per l'ampio mar a estranio clima
Franca ne gisse col veloce legno:
La Dea, che veglia all'alte torri in cima,
Le diede al navigar arte ed ingegno;
E i pin tessendo fe' quel peso altero
D'un'aura al soffio camminar leggiero.

III.

Al rompersi le mosse onde spumanti,
Tratti da maraviglia e da stupore,
Sorser dal fondo orribili sembianti,
E il capo trasser le Nereidi fuore;
Le Ninfe ignude ne veniano avanti
Nulla velando di bellezza il fiore;
E d'esse allora sol mirò terreno
Sguardo il tenero petto e il molle seno.

IV.

Fra quelle ignude la più bella scorse
Tetide, e n'arse il giovine Pelèo;
Teti ella ancor del bel Pelèo si accorse,
E in un balen d'una egual fiamma ardeò;
Nè benchè Dea disdegno in cor le sorse
Di scender d'un mortale all'imeneo:
Arrise il padre allo scambievol foco,
E fissò per le nozze il tempo e il loco.

V.

Oh nati in dì felici! oh avventurosa
Madre! oh beati Eroi, de' sommi Dei
Germoglio illustre! andrà di voi famosa
La gloria all'avvenir su i versi miei:
E te, Pelèo, che per sì augusta sposa
Più ch'altri lieto e fortunato or sei,
Più ch'altri ancor te cantar voglio, o degno
Di Tessaglia, o Pelèo, lume o sostegno.

VI.

Che brami or più, se quella Dea ti cede,
Che tanto amò, de' Numi il padre istesso?
A te sol di gustarne il Fato diede
I cari vezzi e l'amoroso amplesso:
L'ava Teti nemmen per le tue tede
Alla nipote or niega il suo permesso;
Nol niega l'Oceàn, che l'ampia terra
Tutta coll'acque intorno abbraccia e serra.

VII.

Ed ecco alfin lo stabilito giorno
Pur giunge, e seco il sospirato istante.
Sposi felici! ecco al real soggiorno
Carco di doni ognun corre anelante;
Ivi fra i plausi e i viva, e dentro e intorno
Tutta Tessaglia trovasi festante;
E ride e brilla traboccando fuori
Su d'ogni volto il giubilo dai cuori.

VIII.

In tanto poi quella contrada e questa
Ciascun partendo vuotasi repente:
In Sciro un solo abitator non resta;
Or Pitia, or Tempe spopolar si sente:
Da Crannon, da Larissa in gioja e in festa
Esce, e a Farsaglia affollasi la gente;
Che, rivolgendo alla sua patria il tergo,
Or Farsaglia è d'ognun centro ed albergo.

IX.

E i campi, i campi infin restansi incolti,
Ed interrotti i rustici lavori:
Manca la falce ai rigogliosi e folti
Rami; alle vigne mancano i cultori:
Non v'ha chi imprima un solco; errano sciolti
Omai dal giogo divezzati i tori;
E gli aratri, e i badil (sospese or l'opre)
Un'aspra oscura ruggine ricopre.

X.

Ma il superbo palagio, ovunque io miro,
E ovunque in vastità largo si stende,
Fulgido tutto fiammeggiar l'ammiro,
Che quinci e quindi argento ed or risplende:
D'eburnei seggi, e d'aurei vasi il giro
Per la gran mensa più lucente il rende;
Ed ogni parte dell'augusta reggia
Di lusso e maestà ferve e grandeggia.

XI.

Nel mezzo poi dell'ampie stanze il letto
Pronubi i Genj all'alma Dea drizzaro;
E sopra un palco d'indiano e schietto
Avorio il nobil origlier posaro:
Di porpora rosata un strato eletto
Lo ricopria d'un artifizio raro,
Che ricamato, oltre i bei volti egregi,
Mostra de' prischi Eroi l'opere e i pregi.

XII.

Fra gli altri qui l'immagine fedele
Sul Nassio lido di Arianna appare,
Che l'alma immersa in un timor crudele
Sente da mille furie lacerare:
Dubbiosa ancora alle fuggenti vele
Distende il guardo suo per l'ampio mare;
Dubbiosa, ah invan! che ben le scopre e vede,
E appena agli occhi suoi, misera, il crede.

XIII.

Come appunto colei, che allora allora
S'è dall'infausto sonno risvegliata,
E quando al suo Teséo credeasi ancora
Giacersi in braccio amante fortunata,
Guatando in giro in su la nuova aurora
Trovasi in ermo lido abbandonata;
E l'infame amator scorge, che sola
Quivi lasciolla, e via lontan s'invola.

XIV.

La data fede, i tanti giuramenti
Per le immense voragini profonde
Del sordo mar si van portando i venti,
E omai l'ingrato ai sguardi suoi si asconde:
Pur ella il siegue ancor coi rai piangenti;
Poi disperata su l'algose sponde
Si resta immota; e dalla cima al basso
Sembra baccante effigiata in sasso.

XV.

Il sottil velo, che sul biondo crine
Tenea, già scosso, ai piè le ondeggia ed erra;
Dal delicato sen, dalle divine
Membra le cadde il lieve manto a terra;
Non le tumide poppe alabastrine
Più fascia alcuna or le circonda e serra,
Chè e fascia, e manto, e vel giù per la sponda
O van dispersi, o son gioco dell'onda.

XVI.

Ma non velo ella cura, o fascio, o manto,
Chè a Teséo pensa sol, Teséo col cuore
Cerca, chiede Teséo; le smanie, il pianto
L'han quasi tratta di sè stessa fuore;
Già delira, meschina. Ahi giunge a tanto
In petto umano disperato amore!
Meschina, ahi! fin d'allor, che da Piréo
A Creta giunse l'infedel Teséo!

XVII.

Fama è, che Atene ad espiar costretta
D'Androgeo il fato, cui l'invidia avea
Sospinto a morte, e desolata e stretta
Da peste allor vendicatrice e rea,
Di figli e figlie una sua schiera eletta
Per terribil oracolo dovea
Cibo crudel d'abbominevol fame
Mandare ogni anno al Minotauro infame.

XVIII.

Mentre quella città mesta e smarrita
Dolcasi invan dell'immutabil sorte,
Sprezzator di perigli ove lo invita
Amor di patria, generoso e forte
Pria dar volle Teséo la propria vita,
Pria gettarsi egli stesso in braccio a morte,
Che più mirar tant'alme strascinate
A perir senza tomba, e invendicate.

XIX.

Quindi pien di coraggio il gran disegno
Formato in petto coll'oprar sostenne;
E corso al lido, a un preparato legno
Salendo ratto dispiegò le antenne:
Con fausto vento l'agil nave al regno
Di Creta in breve ad approdar sen venne:
Qui veder la gran corte, ed il severo
Re Minos inchinar volle il Guerriero.

XX.

Vicina al genitor la regia figlia
Trovossi quivi al giunger suo presente,
Che nel fissar sul forestier le ciglia
Serper un nuovo moto entro si sente:
Dell'ignoto desio si maraviglia,
Chè vissuta finora era innocente
Fra i grati odori del virgineo letto,
E fra gli amplessi del materno affetto.

XXI.

E qual mirto gentil di Sparta ai fiumi,
O quale in maggio un fior viene a destarse,
Ella non men fra' semplici costumi
Sorta e nutrita fin allora apparse:
Ma non prìa torse da quel volto i lumi,
Che d'un ardor non mai provato ell'arse;
Tal, che infiammar si sente, e a poco a poco
Tutta avvampar d'inestinguibil foco.

XXII.

Ahi, rio fanciul, che nostre gioje in feri
Modi avveleni, e strazj ogni alma ancella!
E o tu, che al verde Idalio e al Golgo imperi,
Diva madre di lui, Venere bella,
Deh! fra qual mar d'orribili pensieri
Voi non traeste la real donzella,
Che al vezzoso stranier volgeva in giro
Ora un languido sguardo, ora un sospiro!

XXIII.

E quale orror, aimè, quale spavento
Quell'amoroso cor agita e agghiaccia!
Come d'aureo pallore in un momento
Si ricoperse la vermiglia faccia,
Quando ostinarsi vide, e al gran cimento
Correr Teséo del crudo mostro in traccia,
Chè un bel desio di gloria, e un novo ardire
Là il chiamavano a vincere o a morire!

XXIV.

Inorridì, tremò, che i rischj noti
Vennero allora a funestarle il petto:
Quinci, rivolta ai Dei, preghiere e voti
Sul muto labbro le ispirò l'affetto:
Non obbliò promesse; offrì devoti
Doni, onde il cielo il suo guerrier diletto
Nell'ardua pugna a favorir si pieghi;
Sebben fur vani i suoi timori e i prieghi.

XXXV.

Che qual se un turbo scotitor fa guerra
Di quercia o pino a poderosa pianta,
L'urta, l'investe, e sì l'incalza e serra,
Che alfin dall'imo la divelle e schianta;
Scossa a cader precipitosa a terra
Va smisurata con tal furia e tanta,
Che ogni altra cosa al suo piombar vicina
Rovescia e avvolge nella sua ruina.

XXVI.

L'orrenda fera con egual fracasso,
Vibrando invan le corna in sua difesa,
Ferita a morte, e stramazzando al basso
Fu dalla forza di Teséo distesa:
Quindi lodato vincitore il passo
Rivolse indietro, quella via ripresa,
Che gli segnava il fil per l'indistinto
Girar del tortuoso laberinto.

XXVII.

Ma che più vado col mio canto errando
Dal primo oggetto deviato, e fuore?
Ridire io dovrò ancora il come, il quando,
E la patria, e la suora, e il genitoro,
E la madre, ahi! più ch'altri, ella lasciando
Lassa! che poi dovea pel gran dolore
Morta restarne, e al cieco suo desio
Tutti posposti, col suo ben fuggio?

XXVIII.

O ancor dirò come la nave andasse
De' fuggitivi alla spumosa Dia;
E quivi, poi che a suo piacer la trasse
(Celando l'alma insidiosa e ria),
Il barbaro Teséo l'abbandonasse
Mentre placidamente ella dormia;
Tal che al destarsi ebbe a morirne, e i lidi
Fo' risonar di disperati stridi?

XXIX.

E tanto avvien, che la dibatta e incalzo
Lo spietato furor, ch'ora a poggiare
Arrampicata su dirupi e balze
Correa più addentro il pelago a mirare,
Or si spiccava colle piante scalze
Quasi a gettarsi furiosa in mare:
Spossata al fine dal soverchio duolo
Lasciò cadersi abbandonata al suolo.

XXX.

E qui sfogando esamine scioglica
L'umido labbro a' languidi lamenti,
Ahi perfido! (e frattanto le rompea
Un tronco e spesso singhiozzar gli accenti;
Poi ripigliando) ahi perfido! dicea,
Così mi lasci, nè pietà ne senti?
Dalla mia patria, o perfido, mi togli,
E poi mi lasci sola in questi scogli?

XXXI.

Tu mi lasci? e non tremi ai tuoi spergiuri,
Che sempre teco ovunque andrai verranno?
Mi lasci? e i Numi d'irritar non curi,
Che sopra in atto di punirti stanno?
Pensier nell'alma hai sì protervi e duri,
Nel petto chiudi un cor così tiranno,
Che ombra non giunge a penetrarti in seno,
Se non d'amor, ahi! di pietade almeno?

XXXII.

Non son queste, infedel, le tue promesse,
Queste non son quelle speranze, oh dio!
Ch'io porto pur nella mia mente impresse,
Ma che ingannaro il credulo desio.
Ah, fur menzogne quelle nozze istesse!
Ah, d'imeneo fu solo un sogno il mio!
Tu m'hai, Teséo, tradita; e in un momento
Con te, crudel, tutto si porta il vento.

XXXIII.

Ah! in me si specchi ogn' inesperta, e apprenda
Chi un fido amante posseder si crede:
Basta che un pravo deslar l'accenda,
Misera lei, se allor gli presta fede!
A mille a mille colla lingua orrenda
I giuramenti avviluppar si vede;
Ma giunto a saziar la voglia ria,
Diviene un empio, e i giuramenti obblia.

XXXIV.

Donne, donne, imparate. Il traditore
Morir dovea: la vita io gli ho serbata:
Per non mancar nel rischio suo maggiore
Ho fin la morte di un german bramata;
E in premio io qui morrò, d'un cieco amore
Scherno, le fere a disfamar dannata;
Nè un pugno sol di terra avrò, che sopra
Gl' informi avanzi almen sparso ricopra.

XXXV.

Deh! qual mai belva d'uman sangue lorda
Ti generò dentro un alpestre nido?
Qual da' suoi gorghi infurlata e sorda
Onda di mar ti vomitò sul lido?
Da qual Sirti, o Cariddi, o Scilla ingorda
Avesti un cor sì disumano e infido,
Che a' miei doni, al mio amor, alla mia fede
Tale mi rendi barbara mercede?

XXXVI.

Temesti forse il rampognar del bieco
Tuo vecchio padre in sposa a te trovarmi?...
Ma no, che non doveva un timor cieco,
E forse vano, indurti a qui lasciarmi;
E poi senz' ombra di timor ben teco
Potevi almeno in tua magion portarmi:
Purchè teco foss'io, sì, mi bastava
Cambiar di sposa il nome in quel di schiava.

XXXVII.

Nè il nome sol, ma'l crin reciso, e il manto
Vorrei col nome accompagnar servile:
Ancella tua pronta e fedele, oh quanto
Dolce mi fora ogni esercizio vile!
E più dolce o i tuoi piè coll' acque intanto
Terger molcendo officiosa umile,
O prepararti, e ricoprir quel caro
Letto, che i fati a me, lassa! negaro.

XXXVIII.

Ma che parlo? che piango? e fra i deliri
D'un'alma oppressa i gridi miei che fanno?
Ah! quest'aure son sorde ai miei martiri
Di senso prive, nè risponder sanno!
Alcun non vien per quanto intorno io miri,
Alcun non ode il mio crudele affanno!
E quel fellon, mentre io mi struggo in lai,
Del suo cammino è quasi al mezzo omai.

XXXIX.

Sì, piango, e grido invan: la sorte ancora
Armata a' danni miei con quel crudele
Giunge fino a negar, prima ch' io mora,
Che si ascoltino almen le mie querele.
O Giove, o Giove, e il soffri! Ah! pera l'ora,
Che in Creta giunser le Cecropie vele!
Ah! non fosse a recar l'empio tributo
Alcun di Atene mai nocchier venuto!

XL.

Che Teséo non saria nel nostro impero
Mai giunto ad albergar ospite ingrato;
Nè il mio cor con lusinghe il menzognero
Avria sedotto, e a' suoi voler piegato.
Ed or dove mi volgo? in che più spero?
Che risolvo, meschina, in questo stato?
Tornar in Creta? Ahi! che dal patrio lito
Or mi divide un mar quasi infinito.

XLI.

Dal padre aita avrò nel mio periglio?
No, che l'offesi allor che figlia errante
Dietro un di nostro sangue ancor vermiglio
Mossi a fuggir senza rossor le piante.
Volgerommi all'amore ed al consiglio
Di un fido sposo, di un sincero amante?
Amante e sposo! e in chi confido, stolta?
Vedi com'ei mi fugge, e non mi ascolta.

XLII.

Ch'io qui mi resti ? Ahi ! qual deserta sponda
S'offre all'alma tremante e sbigottita !
Orma d'uomo non v'è ; per tutto l'onda
Ne cinge intorno, e chiude, aimè ! l'uscita.
Feral silenzio, e orror tetro circonda
L'immensa solitudine romita ;
E ovunque il guardo, ovunque il piè si arresta
V'è di morte un'immagine funesta.

XLIII.

Dunque scampo non v'è ! Dunque alla cruda
Necessitade e al reo destin mi arrendo.
Moriam : ma pria, che ombra io divenga ignuda
Da questo corpo travagliato uscendo,
E pria che alfine i stanchi rai mi chiuda
D'intempestiva morte il sonno orrendo,
Dai sommi Dei della mia fè negletta
Voglio implorar, voglio ottener vendetta.

XLIV.

E o voi, Furie implacabili, se pronte
A vendicarvi ogni mortal vi teme,
Voi, di cui l'ire a far palesi in fronte
Di attorte serpi un gruppo fischia e freme,
Fuori, deh ! Furie, fuor dall'Acheronte
A udire uscite le querele estreme,
Che un'alma furibonda, disperata
Vien dall'angoscia a proferir forzata.

XLV.

Udite, udite di chi muor la voce,
Furie; nè questo pianto inutil cada:
Giustizia io vo': quell'anima feroce
De' suoi delitti a trionfar non vada;
Anzi l'indegno tradimento atroce,
Vindici voi, sul traditor ricada;
E l'empio obblio, onde a morir mi mena,
Sia funesto a' suoi cari, e a lui di pena.

XLVI.

Con tai scongiuri orribili dal fondo
Del disperato seu grida, meschina:
Van quelle voci al gran Motor del mondo,
E l'alma fronte in consentendo ei china:
Crolla a quel cenno il mar vasto e profondo,
Scosso il suolo vacilla, il ciel s'inchina,
E scintillando più raggianti e belle
Parver nel cielo tremolar le stelle.

XLVII.

E allor piombando una caligin densa,
Del fugace Teséo la mente ha involta:
Ai paterni ricordi ei più non pensa,
Chè ogni memoria un cieco obblio gli ha tolta:
Invano il vecchio Egéo fra smania intensa
Tien dall'alto la vista al mar rivolta,
Chè alcun non alza (o già vicino è il legno)
Del salvo figlio il concertato segno.

XLVIII.

Inalberato quel segnal non viene,
Che tanto un dì raccomandato avea
Il padre al suo Teséo, quando di Atene
Partendo a Creta intrepido correa:
Che allor baciandol su lo estreme arene:
Figlio, unico mio figlio, Egéo dicea,
Amor, delizia e vita mia, che sei,
Figlio, più caro a me de' giorni miei.

XLIX.

Reso pur dianzi, e in sul cadere, o figlio,
Della mia età, fra queste inferme braccia
Ti accolsi appena, e il languido mio ciglio
Appena giunse a vagheggiarti in faccia,
Che d'altri incontri, e di maggior periglio
Espor ti deggio or mio malgrado in traccia?
Il deggio? ah vane son le mie parole,
Chè il tuo valor, la mia sciagura il vuole.

L.

Il so, lo veggio; e quindi anch'io mi accheto
A forza, e servo al fato acerbo e rio:
Ma invan vorrei con petto fermo e lieto
Dirti (e forse è per me l'ultimo) addio;
Nè trattener poss'io tacito e cheto
Fra un tumulto d'affetti il dolor mio;
Figlio, va pur; ma non si vieti intanto,
Ch'io sparga il crin di polve, i rai di pianto.

LI.

Nè soffro pur che la tua nave altera
Porti segnal di prospera fortuna;
Ma voglio tinta di gramaglia ibera
All'albero ogni vela appender bruna;
Che nel mostrar ferruginosa e nera
Qual grave affanno nel mio cor si aduna,
Vada funesta a palesar per tutto
D'un desolato genitore il lutto.

LII.

Che se tanto vigore alla tua mano
Dasse la Dea, che là in Iton si adora,
(Ed, oh! tel dia con quel poter sovrano,
Col quale Atene e noi difese ognora!)
Onde l'infame Minotauro al piano
Da' colpi tuoi cada trafitto e mora;
Allor... Deh, figlio, a' miei voler gli attenti
Orecchi porgi; in cor gli scrivi, e senti.

LIII.

Allor al primo discoprirne, e quando
I nostri colli di lontan vedrai,
Tosto le nere vele ammainando
Le bianche in alto dispiegar farai:
Quinci avverrà, ch'io fin di qua fissando
Al caro annunzio i dilosi rai,
Il lieto avviso innanzi tempo intenda
Del fausto segno, e il tuo ritorno attenda.

LIV.

Egéo sì disse, e ripetè più volte
Al figlio, che partia, gli stessi accenti.
Quelle leggi Teséo nel petto accolte
Tenne, e lunga stagion ebbe presenti
Ma poi qual vanno dileguate e sciolte
Le nubi in alto pel soffiar de' venti,
Tal, nè dir saprei come, in un baleno
Di quelle ogni memoria in lui vien mene.

LV.

Ma il padre afflitto, che dall'aspra cura
Sfinito omai, molle di pianto il viso,
S'affaccia ognor su le più eccelse mura
Lunge a spiar col guardo intento e fiso,
Scoperta appena quella vela oscura,
Crede, ahi! del figlio il reo destin deciso;
E quinci, oimè! d'un disperato salto
Di sopra ai scogli in mar piomba dall'alto.

LVI.

Giunge intanto Teséo: superbo ei riede
Di sue vittorie alla paterna corte:
Ma, oh dio! che tutta al primo porvi il piede
La trova ingombra di squallor di morte:
Inorridisce; e tardi alfin si avvede,
Che a giusto mal, che a meritata sorte
Quel colpevole obblio or lo condanna,
Con cui scherni la misera Arianna.

LVII.

Che tutta smanie il ciglio, ed il pensiero
Dietro il fuggiasco ingannator tenea.
Sì ben dell'ago industre il magistero
Espresso tutto in quella coltre avea,
Vivo Teséo, viva Arianna, e vero
Quel mar, quel lido, e ogni atto ancor parea,
Che le morbide sete, e i gai colori
Animavano in lei fino i furori.

LVIII.

Ma in altra parte di quel bel trapunto
Vedesi Bacco in giovenil sembiante;
Cercar si vede, e di te in traccia appunto
Vieno, Arianna, e di te vieno amante:
Seco da Nisa de' Sileni è giunto
E de' Satiri il coro ebrio baccante,
Che saltellando, e in dimenar la testa,
Evoè, invaso a gridar, evoè, si appresta.

LIX.

E chi si vede i pampinosi tirsi
Coperti in punta gir scotendo in mano;
Chi lacerando svellere, e rapirsi
Le sparto membra d'un giovenco a brano;
Chi cingersi le chiome; e chi vestirsi
Di attorcigliate serpi in modo strano;
Chi ne' cesti celar le arcane cose
Delle orgie al vulgo de' profani ascose.

LX.

Ve' là fra quei par che ogni braccio alzato
Sopra i percossi timpani ripiombe;
Fra questi par che un suono acuto e grato
Di tintinnanti crotali rimbombe:
Altri a stridole pive, altri dan fiato
A romorosi corni, altri alle trombe;
Tal che al misto fragor d'ogni stromento
Credi udirne il barbarico concento.

LXI.

Con tai figure nobilmente sparte
Coltre d'inimitabile lavoro
Copre il talamo regio, ove dall'arte
Vinta si scorge la ricchezza e l'oro;
Le genti di Tessaglia in ogni parte
La stan mirando estatiche fra loro,
Finchè stanche e non sazie a poco a poco
Quinci escon tutte, e danno ai Numi il loco.

LXII.

Come allor, che del dì nunzia le bionde
Chiome dispiega in sul mattin l'Aurora,
E sul placido mare a increspar l'onde
Col soave suo fiato Euro vien fuora,
A quel tenue soffiar l'acqua risponde
Scherzando in pria non agitata ancora;
Lenta muovesi appena, e appena un lento
Se n'ode placidissimo lamento.

LXIII.

Ma poi cresce il romor se il vento cresce,
Che a maggior moto il novo urto la mena;
Un flutto incalza l'altro, e il frange, e il mesce,
E ognun di un chiaror lucido balena:
Con un bisbiglio egual si affolla, ed esce
La gente fuor di maraviglie piena,
E parlandone ancor per la sua via
Ciascun s'affretta, e al patrio suol si avvia.

LXIV.

Sgombra riman l'augusta reggia quando
Chiron discende dalla cima amica
Del Pelio, e agresti doni ei vien recando,
De' quali abbonda la Tessaglia aprica,
Chè quanti fiori tepido aleggiando
Il fecondar di Zeffiro nutrica,
Ed apre o in riva ai fiumi, o in monte, o in piano,
Tutti ei raccolse coll'industre mano.

LXV.

E poi che in serti uni que' tanti fiori
Entra egli il primo nel real soggiorno,
Che inebriato da infiniti odori
Sembra di gioja sfavillar più adorno.
Penéo non meno i sempre verdi allòri
Lasciò di Tempe, Tempe cinta intorno
Di sovrastanti boschi, e a liete danze
Di chiare Ninfe genïali stanze.

LXVI.

Lasciò di Tempe le delizie, e or giunge
Penèo carico anch'ei de' suoi presenti;
Gl'interi faggi ei fa portar da lunge,
Gl'interi lauri i fusti alto reggenti,
Le flessuose ancora a questi aggiunge
Di Fetonte meschin suore piangenti,
E gli ondeggianti platani, e con essi
Gli smisurati altissimi cipressi.

LXVII.

E tutte queste vigorose piante
Con sì mirabil ordine compone,
E con disegno in tante guise e tante
Misurando scomparte, alza, dispone,
Che un vistoso teatro e intorno e innante
Formano tutte alla real magione;
Poi di festoni pensili e di foglie
Sparse fa verdeggiar l'atrio e le soglie.

LXVIII.

Quinci dietro Penéo d'alto intelletto
Prometeo arriva generoso e franco:
In supplizio crudel sospeso e stretto
Già fu costui d'alpestre rupe al fianco;
Ed or gli stanno ancora in mezzo al petto
E in tutto il corpo allividito e stanco
La cicatrice dell'antica pena,
E i solchi dell'orribile catena.

LXIX.

Giungono infin dal sempiterno impero
Qua Giove, qua Giunon, qua tutti i Dei:
Febo, tu sol (dispregiatore altero
Tu di Peléo) fra gli altri oggi non sei;
Non v'è Diana, al cui pensar severo
Altro non cal fuor che i suoi colli Idéi;
Voi schivi entrambi di onorar negaste
Queste alme nozze, e soli in Ciel restaste.

LXX.

Ma gli altri poi, che le accoglienze usate
Verso ciascun Teti e Peléo compiro,
Tutti adagiar le membra lor beate
Su gli aurei seggi in maestoso giro;
E i servi allor di varie e delicate
Vivande la real mensa imbandiro;
E le veraci tremolando intanto
Annose Parche incominciàro un canto.

LXXI.

Esse eran cinte d'una bianca vesta,
Che giù da' vacillanti omeri pende,
E ha rosso il lembo, e in quella parte e in questa
Distesa ed ampia insino ai piè discende:
Bianco non meno in su la rosea testa
Un serto avean di avviluppate bende;
E industriose dividean fra loro
Gli uffizj eterni del fatal lavoro.

LXXII.

Di bianca e molle lana una vestita
Rocca ciascuna al manco lato avea;
E mentre quella man pronta e spedita
Dalla conocchia il fil lieve traea,
Quel tratto fil fra le supine dita
La man destra avvolgendolo torcea,
E col pollice alfin piegato e chiuso
Vibrava in giro, e raccoglieva il fuso.

LXXIII.

E se al fil groppo o pel mai sopravanzi,
Tosto a uguagliarlo esse il carpian co' denti,
Tal che vedeansi i morsecchiati avanzi
Su le arse labbia poi restar pendenti:
Stavano intanto ai loro piedi innanzi
Di scelte lane i velli rilucenti,
Che appunto queste Dive entro vergati
Panieri a sì bell'opra avean serbati.

LXXIV.

Le quali mentre il prezioso e raro
Stame avvolgean, nell'avvenir le immote
Ciglia fissando, e con distinto e chiaro
Tuon prorompendo in tai presaghe note,
Un fatidico carme armonizzàro
Annunziatore di venture ignote;
Carme, di cui diranno i dì futuri
Se furono mendaci i grandi auguri.

LXXV.

E, o d'Emazia, gridarono, sostegno,
Che colle tue virtù degli avi il vanto
Crescendo, sei d'inclita prole or degno,
Porgi, Peléo, l'orecchio al nostro canto:
Noi del fausto Destin l'alto disegno
Vogliam svelarti in sì gran giorno; e intanto
Voi, che de' Fati l'ordine tramate,
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXVI.

Verrà, verrà la desiata stella
A inebriarti di dolcezza il petto;
Poi la sposa verrà timida e bella
A partir teco i dolci sonni e il letto:
Tu allor beato il caro seno, ed ella
Il collo tuo terrà legato e stretto
Colle tenere braccia innamorate,
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXVII.

Non vide il Mondo in più leggiadri modi
Giammai la face sfavillar d'Imene;
Amor non strinse, e non fia mai che annodi
Altra coppia in più nobili catene;
Come or felici, e in amorosi nodi
Strette per mano di Concordia e Spene
Van di Teti e Peléo l'alme bennate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXVIII.

Nascer dovrà da voi quel forte Achille,
Quello a' nemici suoi sempre tremendo,
E non da tergo mai, ma di favillo
Al colmo petto noto e al volto orrendo,
Che nelle pugne a mille prove e mille
Le stesse cerve vincitor correndo
Sorpasserà colle sue piante alate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXIX.

A fargli fronte alma sì prode e dura
Non fia d'Eroe, non fia valor che basti,
Quando là in Frigia andran coll'onda oscura
Di Teucro sangue i fiumi lordi e guasti;
E quando d'Ilio caderan le mura
Sul finir degli assedj e de' contrasti
Per man di Agamennon arse e spianate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXX.

Le sue gran prove, o le stupende imprese
Note faran col disperato affanno,
Con cui de' figli in su le pire accese
O i canuti capei si scarpiranno,
O battendosi, al suol tremanti e stese,
I vecchi petti lividi faranno
Tante misere madri addolorate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXI.

Come all'ardento Sol falciando afferra
Le folte spighe il mietitor sul campo;
Così da questo fulmine di guerra
Non sperino i Trojani aver lo scampo,
Che a mille a mille le lor vite a terra
Della sua spada impetuosa al lampo
Caderanno in quel dì sparse e troncate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXII.

L'alto valor di quest'Eroe feroce
Il Xanto altier, che va correndo in seno
Del rapido Ellesponto a metter foce,
Il Xanto un giorno attesterà non meno,
Il di cui letto per la strage atroce
Da tanti corpi reso augusto e pieno,
Trarrà l'onde fumanti e insanguinate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXIII.

Lo attesteran le bianche membra sparte
Dell'immolata Polissena esangue,
Che dell'invitto Eroe predata parte
In pria, misera poi vittima langue,
Mentre la tomba, ove i trofei di Marto
Saran raccolti, tingerà col sangue,
Spettacolo d'orrore e di pietate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXIV.

Che quando fia, che al suon di rauca tromba
Da un Nume indarno fabbricata e forte
In man de' stanchi Achei cada e soccomba
Troja al voler d'invariabil sorte,
La scure allor su l'onorata tomba
(Qual prostesa agnellina in ostia a morte)
Ferirà quella vergine beltate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXV.

Dunque, che più s'indugia? Eh omai si stringa,
Anime amanti, il destato laccio,
E il giovine Peléo prendasi, e cinga
L'amabil Dea con amoroso abbraccio;
Nè questa, ancerchè un bel rossor la tinga,
Ritrosa or nieghi di passargli in braccio
Su stringetevi, o Sposi; e a che tardate?
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXVI.

Su stringetevi, o Sposi; e quando ancora
L'accorta balia tua, Sposa gentile,
Pel tuo bel collo alla novella aurora
Venga a recarti il solito monile,
Cerchi in van come pria cingerlo allora,
Chè di quel collo candido e sottile
Da Imen le forme troverà cangiate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXVII.

Su stringetevi, o Sposi; e il mesto petto
Dori, che or vede la più bella figlia
Partir divisa dal materno letto,
Consolerà se fissa in voi le ciglia,
Chè de' nipoti nel futuro aspetto
Vedrà con gioja allor di sua famiglia
L'alte speranze all'avvenir portate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXVIII.

Tali vaticinando alti e famosi
Le Parche annunziar fasti venturi;
Teti e Peléo felici amanti e sposi
Brillaron di piacere ai grandi auguri;
Che in que' bei giorni (oh giorni avventurosi,
D'invidia e scorno agli altri poi futuri!)
Quando pietà dal mondo poi schernita
Non era ancora di quaggiù fuggita.

LXXXIX.

E finchè il primo costumar mantenne
L'umana stirpe candido o innocente,
Lo stuol de' Numi giù dal Ciel sen venne
A conversar fra gli uomini sovente.
E oh quante volte al fosteggiar solenne
Nel tempio suo videsi star presente,
E assister Giove in sua sembianza vera
Di cento cocchi all'agonal carriera!

XC.

Quante altre ancor movendo i passi erranti
Giù dall'alto Parnaso il buon Lieo
Di scarmigliate Menadi baccanti
In faccia al mondo condottier si feo,
E ad incontrarlo fra gli evviva e i canti
Uscendo fuori allor Delfo poteo
Lieta fissar le proprie ciglia in volto
D'un tanto Nume in su gli altari accolto !

XCI.

Quante volte non men Marte feroce,
O la Tritonia Pallade guerriera,
O pur la Dea d'ogni ingiustizia atroce
Vendicatrice e giudice severa,
Colla man, col consiglio e colla voce
Mostrossi in mezzo dell'armata schiera
Fra il tumulto, fra il sangue, e fra il terrore
Visibilmente ad ispirar valore!

XCII.

Ma poi che sazia da ogni fren si scosse
Nostra natura del mal fare ingorda,
Ed ogni scelleraggine si mosse
La terra a far contaminata e lorda;
Ah! ogni alma allora, come cieca fosse,
Divenne alla ragion ribelle e sorda;
E il reo fratello allor nel suo germano
Barbaro giunse a insanguinar la mano.

XCIII.

Nè più la morte pianse il figlio ingrato
De' genitori; e l'empio genitore
A' suoi figli affrettò l'ultimo fato,
Per coglier poi di nuova sposa il fiore;
E la madre sleal dell'ingannato
Suo figlio in braccio, a incestuoso ardore
Pascol non ebbe, ah! la sleal! ritegno
De' Dei Penati in provocar lo sdegno.

XCIV.

Questi e quanti altri di esecrandi ed empi
Dirsi mai posson mostruosi mali,
Da noi per sempre fin dai primi tempi
Allontanaro i Dei santi e immortali;
Chè ripensando ai scellerati esempi
Sdegnati ancor in odio han de' mortali
L'iniqua razza, e questa luce istessa,
Ove alcuno di lor più non si appressa.

CANTICI

DI

TIRTÉO

TRADOTTI ED ILLUSTRATI

DA

LUIGI LAMBERTI.

PREFAZIONE.

Dopo Omero ed Esiodo, il più antico poeta, di cui ci sieno pervenuti in qualche copia gli scritti, egli è certamente Tirtéo. Benchè le antiche memorie non ne abbiano tramandato il tempo preciso in ch' ei nacque, pure sicurissima cosa è, che per la seconda guerra Messenica, e per conseguenza intorno agli anni della vigesima quarta Olimpiade, egli era già maturo di fama e di età. Riguardo alla patria di lui più certe notizie abbiamo, poichè i più accreditati scrittori si accordano nel dirlo Ateniese, quantunque non manchi taluno, che lo faccia di Lacedemone, o di Mileto. Involte di bizzarri ornamenti e di favolosi racconti seno le circostanze che, dalla tranquillità di una scuola, trasser Tirtéo in mezzo allo strepito delle battaglie, e che, di semplice istitutor di fanciulli, lo trasformarono in condottiero di eserciti. Erasi rinovata più feroce che mai, fra i Messenj e gli Spartani la guerra; e questi ultimi, rotti e battuti per ben due volte in sanguinosi combattimenti, e a picciol numero ridotti, difendevano a gran fatica le speranze della Repubblica Lacedemonica. L'oracolo, che in tante strettezze fu consultato, promise agli Spartani la vittoria, quand' essi non avessero ricusato di ordinarsi sotto la condotta di un Capitano Ateniese. Gl' interessi della pubblica sicurezza, e l' amor della patria, prevalsero in quei prodi repubblicani a tutti i bassi sentimenti dell' orgoglio e della rivalità, sicchè mandaron per deputati a chiedere un generale in Atene. Non osarono gli Ateniesi di opporsi ad una sì onorevole e sì manifesta dichiarazione degli Dei,

ma, consigliati da una vil gelosia, assegnarono ai lor supplicanti Tirtéo, uomo poco o nulla esperto delle cose di guerre, e, per quello, ch' ei ne dovevan pensaro, assai male adattato a sollevare e a sostenere la troppo inclinata fortuna delle armi Spartane. Si sottomise di buon grado il coraggioso Ateniese a un sì grave e sì difficile incarico; e per accendere gagliardamente il valore degli uomini, ai quali era preposto, chiamò in suo ajuto le forze della poesia, di cui egli era solenne maestro. Questa si fu dunque la occasione, in cui furono da lui composti i *Cantici Militari*, una piccola porzione dei quali si è conservata insino a noi. E benchè il primo esperimento, che gli Spartani fecero nuovamente di se stessi, costasse loro un' altra sconfitta, ciò nulla ostante infiammati da capo dai versi di Tirtéo, e diretti dai profondi consigli di lui, trovarono un sì glorioso e sì felice termine di quell' impresa, che i Messenj, condotti in somma estremità, furon costretti di abbandonare totalmente la Grecia, e di ritirarsi in Sicilia, ov' edificarono la città di Messina. Accordarono gli Spartani all' illustre poeta, in mercede di un sì gran beneficio, il titolo e i diritti di cittadino, e decretarono, che qualunque volta venisse a rompersi nuova guerra, i suoi versi sarebbon cantati dinanzi alla tenda del Generale. In Giustino, in Licurgo, e più ancora in Pausania, più minuta narrazione si può trovare di questi famosi avvenimenti.

I CANTICI
DI TIRTÉO.

I.

Bello è all' uom prode il cader morto in guerra,
Fra le ordinanze prime, con l'ardita
Destra pugnando per la patria terra;

Ma, più ch' altra giammai, dogliosa vita,
È l' andar mendicando all' altrui porte,
Lasciati i campi e la cittade avita;

E l' ir ramingo insiem con la consorte
Giovinetta, e la madre, e la bambina
Prole, e col padre omai vicino a morte;

Poichè l' uom bisognoso, cui trascina
La rea necessità, grave diviene
A quelli, a cui chieggendo e' si avvicina.

Ei sua stirpe invilisce, ei le serene
Sembianze infosca, e d' ogni obbrobrio al fondo
Trabocca, e ogni malor dietro gli tiene;

Nè, di lui ch' è mendico e vagabondo,
Trovar si puote chi pensier si pigli,
Nè lo tien caro o in riverenza il mondo.

Dunque pugniam per questo suol, pe' figli
Moriam volonterosi, e la sicura
Alma esponiamo agli ultimi perigli.

Di pugnar ben serrati abbiate cura,
Garzoni, nè ad altrui farvi di vile
Fuga esempio vi piaccia, o di paura;

Ma avvalorando in sen l' alma virile,
Nullo amor della vita il cor vi prema,
Mentre il braccio opponete al ferro ostile;

Nè lassar, vinti da importuna tema,
Vogliate addietro i pugnator men biondi,
A cui la lena del ginocchio è scema.

Troppo sconvien, che giaccian moribondi
Prima i più antichi nella prima schiera,
E che i freschi guerrier caggian secondi;

Troppo sconvien, che l' uomo, a cui la nera
Barba e il crin s' imbiancò, deggia, col viso
Fra la polve, esalar l'alma guerriera.

E col manto incomposto, e brutto e intriso
Tutto del sangue suo, scopo si faccia,
Per turpe nuditate, a scherno e a riso.

Ma il garzone, a chi i membri orna, e la faccia
Di giovinezza il fior, fa sempre mostra
Bella e vaga di se, comunque ei giaccia.

Agli uomin caro, amabil si dimostra
Alle donzelle, insin ch' è vivo e baldo,
Bello estinto fra i primi in fiera giostra.

Dunque ognun di valore e d' ira caldo,
Si tegna, ben disgiunti i piè possenti,
In sul fido terren, fondato e saldo,
Mordendo il labbro inferior co' denti.

II.

Non fia mai, ch' io rammenti o tegna in pregio
Un uom però, che di robuste piante
Si vanti, o appaja nel lottare egregio;

O perchè in mole ed in vigor sembiante
Sia ai gran Ciclopi, o sì veloci i passi
Muova, da gire al Tracio Borea innante;

O perchè di beltà retro si lassi
Titone stesso, o di tesoro abbonde,
Sì che Cinira, e Mida anco sorpassi;

O perchè imperi in più distese sponde,
Che il Tantalide Pelope, o d'Adrasto
Abbia le voci come il mel gioconde,

E quant' altro può ambir l' umano fasto;
Se di guerriero ardir mostri difetto;
Poichè mal atto è al militar contrasto,

Chi della pugna il sanguinoso aspetto
Paventa, e niega fra perigli e spade
Offrir dappresso agl' inimici il petto.

Nè pregio altro sì bello in sorte cade
All' uom, quanto il valor, nè di più altera
Laude puossi adornar la verde etade.

Dei cittadin, della cittade intera
Tesoro è l' uom, che sà atteggiarsi e porre
Largo in su' piedi, e nella prima schiera.

Immoto e saldo, della fuga abborre
Il vil pensiero, e a periglioso evento
Gode la vita e la forte alma esporre.

Ei stassi, e al suo vicin spira ardimento,
Acciò in morte famosa il viver cange;
Tal' uom ben atto è al militar cimento:

Tosto per lui la bellica falange
In fuga è volta, ei con ardor s'appara
Contra i flutti di guerra, e gli urta e frange;

E se, fra i primi pugnator, la cara
Anima ei perde, al padre, e al natìo albergo
Fama provvede gloriosa e chiara.

E senza segno di ferita al tergo,
Per gran colpi nel petto è a morte addutto,
Pel pavese trafitto, e per l'usbergo.

Per lui giovani e vecchi in grave lutto
S' angono, a lui gli uffizj ultimi rende,
Pien d' acerbo desire, il popol tutto.

Quindi la tomba sua s'illustra e splende
Nell'ampio mondo illustri i figli, e insieme
De' figli i figli, e chi da lor discende;

Nè il bel nome giammai, nè le supreme
Sue laudi perir vede: e ad infinita
Sorvive età, benchè l' avello il preme.

Quei, che recando alla sua terra aita,
E pugnando pe' figli ardito e forte,
Per man del fiero Marte esce di vita;

Che se l' eterno sonno della morte
A fuggir' ei pervenga, e vincitore
Del conflitto la gloria alfin riporte,

Tutti l' ammiran, tutti fangli onore,
Di tutte etadi, e mena intra frequenti
Piacer sua vita insin' all' ultim' ore.

E se attigne vecchiezza, infra sue genti
Splende primier, nè v' ha chi oltraggio o danni
Osi fargli con l' opre, o con gli accenti;

E i giovani, e chi ad esso è ugual negli anni,
E chi ha il crin più di lui già scemo e bianco,
Levansi al suo apparir dai proprj scanni.

Dunque ognuno col piè spedito e franco
Di cotanta virtute al colmo ascenda,
Nè mostri il braccio intimorito e stanco,
Ma all' imprese di guerra il core accenda.

III.

O garzoni, se voi d' Ercol gagliardo
Siete stirpe, e se Giove ancor ne degna
Di suo favor, nè da voi torce il guardo;

Fate cor, nè vi spinga a fuga indegna
L'oste folta, ma ognun con l'agguerrita
Salda mano lo scudo alzi e sostegna;

Ora in odio ciascuno abbia la vita,
E tegna del morir l' ora funesta,
Quanto i raggi del sol, cara e gradita.

Voi di Gradivo, che gran pianti desta,
Conoscete le glorie, e a voi la fiera
Ira delle battaglie è manifesta;

E al ritrarvi e al fugar l' avversa schiera
Vi trovaste sovente, e a sazietade
L' una e l' altra compieste opra guerriera.

I campion, che rimossa ogni viltade
Combattono ben chiusi, e incontro vanno
Arditamente all'inimiche spade,

Sempre caggion più radi, e salvo fanno
Chi retro vien; ma de' guerrieri ignavi
Morta in tutto è la possa, e certo il danno.

Nè labbro v'è, che gl' infiniti e gravi
Mali a dir basti, di ch' uom fassi erede,
Quando vil codardia l' alma gli aggravi.

Ignominia è al guerrier, s'altri lo fiede
Nelle terga, allor ch' ei volge a retrorso
Dall' aspra zuffa intimorito il piede;

Biasmo eterno, se anciso a mezzo il corso,
Cadavere rimagna in sulla sabbia,
Con l' acciaro inimico infisso al dorso.

Dunque ognun di valor caldo e di rabbia,
Sovra i piè ben disgiunti, immobil resti
Sul campo, e addenti per furor le labbia;

E coi moti del braccio accorti e presti,
E con la targa prominente e vasta,
A gambe, a spalle e a sen difesa appresti;

Poi con la destra la terribil' asta
Vibri, e squassi con ira e con minaccia
Il cimiero, che all' elmo alto soprasta.

Così, adoprando con valor, si faccia
Mastro di pugna, nè dei strali il forte
Nembo paventi chi lo scudo imbraccia.

Ma fatto presso dell' ostil coorte,
Con la gran lancia, ovver col brando fero,
A qualcun de' nemici arrecchi morte;

E sì s' accosti a l' un l' altro guerriero,
Ch' e scudo a scudo, e piede a piè si serri,
Ed elmo ad elmo, ed a cimier cimiero.

Quindi affrontando i bellicosi ferri,
Stringersi col nimico ognun si studi,
E a lui l' elsa del brando, o l' asta afferri.

Voi che d' arme pesanti andate ignudi,
Traete i sassi, e l' un l' altro vi fate
Schermo a vicenda con gli eretti scudi;

O se coi dardi rapidi pugnate,
Tenetevi, onde all' uopo esser difesi,
Presso a' campioni, ch' han le membra armate
Da capo a piede di più saldi arnesi.

IV.

E che badate? e quando i cor gagliardi
Sveglierete, o garzoni? nè vergogna
Vi fa il parer sì neghittosi e tardi

Ai vicin vostri? o forse che si sogna
Da voi la pace: eppur già l' oste asside
Le vostre mura, e debellarvi agogna.

Dunque ognuno a trattar l' arme omicide
Corra, nè dal ferir mai si rimagna,
Finchè l' alma da lui non si divide;

Poichè gloria ed onor sommo accompagna
Chi difende, pugnando, il patrio suolo,
E i cari figli e la fedel compagna

Contra l' ostil furore: allor già solo
Verrà il morir, quando le Parche al fuso
Volto l' avranno, or via si corra a volo

L' asta a brandire, e come insiem confuso
Fia il gran conflitto, immobilmente resti
Ognun sotto il pavese, accolto e chiuso.

Fuggir di morte i termini funesti
All' uom non lice, ancor ch' ei sia disceso
Per prima origin dagli Dei celesti;

E quegli ancor, che per viltade illeso
Campò da guerre e da sonanti spade,
Poi vien da morte in sua magion sorpreso;

Ma niun del suo morir sente pietade;
Dove il forte con se porta il dolore
Dei piccioli e dei grandi, allor che cade;

Di se vivo desire, il pro che muore
Lascia al popolo tutto, e mentre ha intera
La vita, ai semidei pari è in onore.

Como in saldo ripar, s' affisa e spera
In lui la patria sua, poichè in battaglia
Ei sol con l' alma intrepida e guerriera
Di ben molti campion le forze agguaglia.

INNO DI CLEANTE

A GIOVE

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI

DA

GIROLAMO POMPEI.

O glorioso fra gli eterni, in guise
Molte nomato, onnipossente ognora,
Tu che, tutto con legge governando,
De la natura sei principio e duce,
Salve, o Giove; però che gli uomin tutti
Dritto è ben, che a te volgan le parole;
Che siam tua stirpe, e solo noi, fra quanti
Vivon mortali e muovon su la terra,
Lo imitar de la voce abbiam sortito.
Quindi con inni io loderotti, e sempre
Canterò tua possanza. Obbediente
A te rendesi già, dovunque il traggi,
Questo ciel tutto, che al suol gira intorno,
E volentieri governar si lascia
Da la tua forza: tal ministro, aguzzo
D' ambo le parti, ardente, e sempre vivo
Il fulmin hai ne l'invincibil mano;
Però che tutte inorridiscon sotto

De' colpi suoi le cose di natura,
E una favella, che da ognun s'intende,
Tu con esso indirizzi, ed esso scorre
Pur fra le cose tutte, a grandi misto
E a piccioli fulgori. Un tanto e sommo
Sendo tu regnator per ogni loco,
Nè in terra, o Nume, senza te, nè sopra
De l'etereo divin polo, nè in mare
Opra fassi veruna, eccetto quante
Di propria insania lor fanno i malvagi.
Ma tu comporre ciò ben anche sai
Che troppo eccede, e ciò che d'ornamento
È privo, adorno rendi, e torni amico
Ciò che amico non è; che in tal concerto
Tutte unisti a le sue cose le buone;
Onde di tutte un ordine si forma,
Che sempre dura, e che lasciam, fuggendo,
Quanti sono malvagi in fra i mortali.
Miseri! che pur sempre desiosi
D' acquistar beni, la comun di Dio
Legge nè ascoltan, nè guardano, a cui
Rispondendo con senno, aver felice
Potrebber vita: ma, scevri dal bello,
Corron essi chi ad un chi ad altro oggetto,
Quai per la gloria da un ardor portati
Che mal soffre contrasto, e quali, senza
Onesto modo alcun, volti a le frodi,
E quali pure a l' ozio ed a' soavi
Piacer del corpo; ed a gran passi in voce
S' affrettano a produr contrari effetti.

Ma tu, che aduni gli atri nembi, o Giove,
E il fulmin tratti, ed ogni don dispensi,
Gli uomin libera tu da la funesta
Trista ignoranza, e la disperdi, o Padre,
Da l'alme, e loro di trovar concedi
Quel consiglio, in cui tu fidando, reggi
Con giustizia ogni cosa; onde onorati
Fia che a vicenda ti rendiamo onore,
L' opere tue sempre laudando, come
A chi mortale sia far si conviene;
Che a gli uomini, e a gli Dei verun più grande
Onore altro non v' ha; che giustamente
L' ordin sempre laudar de l' Universo.

ELEGIA INGLESE

DI

TOMMASO GRAY

SOPRA UN CIMITERO CAMPESTRE

TRASPORTATA IN VERSO ITALIANO DA GIUSEPPE TORELLI VERONESE.

Segna la squilla il dì, che già vien manco;
Mugghia l'armento, e via lento erra e sgombra;
Torna a casa il bifolco inchino e stanco,
E a me lascia il mondo e a la fosc' ombra.

Già fugge il piano al guardo, e gli s'invola,
E de l'aere un silenzio alto s'indonna,
Fuor' ve lo scarabon ronzando vola,
E un cupo tintinnir gli ovili assonna;

E d'erma torre il gufo ognor pensoso
Si duole, al raggio de la luna amico:
Di chi, girando il suo ricetto ombroso,
Gli turba il regno solitario antico.

Di que' duri olmi a l'ombra, e di quel tasso,
Ve s' alzan molte polverose glebe,
Dorme per sempre, in loco augusto e basso,
De la villa la rozza antica plebe.

L' aura soave del nascente giorno,
Di rondine il garrir su rozzo tetto,
Del gallo il canto, o il rauco suon del corno
Più non li desterà da l'umil letto.

Per lor non più arde il foco, o attenta madre
A le sue cure vespertine attende:
La balba famigliuola in grembo al padre
Non repe, e baci invidiati prende.

Spesso a la falce lor cesse il ricolto,
Spesso domàr le dure zolle i ferri.
Come lioti lor tiro al campo han vòlto!
Com' piegàr sotto a' gravi colpi i cerri!

Non beffi l' opre lor fasto superbo,
L' oscura sorte, i rustici diletti,
E non ascolti con sorriso acerbo
De' poverelli i brevi annali e schietti.

Qual per sangue e real pompa s' onora,
Quanto mai l'or, quanto beltà dar possa,
L' istessa aspetta inevitabil ora.
Anco la via d' onor guida a la fossa.

Nè tu sprezzar, o altier, cotesta tomba,
Se non orna trofeo l' ossa sepolte,
Nè bell' inno di lode alto rimbomba
Per lunghe logge e istoriate volte.

Puote forse opra di scarpello arguto
Richiamar l' alma a la sua spoglia ignuda?
O può canto eccitare il cener muto,
E allettar morte inesorabil cruda?

Forse in questo negletto angolo alberga
Spirto già pieno d'un ardor celeste;
O man degna che tratti real verga,
E vocal cetra a nobil canto déste.

Ma lor Sofia non svolse il gran volume,
Che 'l tempo di sue spoglie ornò e distinse.
Tarpò al bell' estro povertà le piume,
E 'l corso a l' alme con suo gelo strinse.

Chiare vie più che bel raggio sereno
Chiude il mar gemme entro a' suoi cupi orrori;
E non veduti fior tingono il seno,
E per solingo ciel spargon gli odori.

Forse un rustico Ambidèno ha qui l'avello,
Che al tiran de' suoi campi oppose il petto,
Un oscuro Miltone, od un Cromuello,
Non mai del sangue de la Patria infetto.

Tener grave Senato intento e fiso,
Di duolo e danni non temer minaccia,
Sparger su' regni con la copia il riso,
E la sua vita altrui leggere in faccia,

Vietò lor sorte: pur se non concede
Che virtù emerga, fa che 'l vizio langue.
Quindi nessun la via chiuse a mercede,
Empio, nè al trono unqua nuotò pel sangue.

Nessun di coscienza il verme rio
Compresse, o spense un candido rossore;
Nè incensi al lusso, e a la superbia offrio,
Arsi a la fiamma de le sacre Suore.

Lunge dal popolar tumulto insano
Non mai torsero il piè dal dritto calle,
Seguendo il corso lor tranquillo e piano
Per l'erma de la vita opaca valle.

Pur a difender da villano insulto
Quest'ossa, erettò alcun sasso vicino,
D'incolte rime, e rozze forme sculto,
Qualche sospir richiede al peregrino.

I nomi e gli anni, senza studio ed arte,
Di carmi in vece, indotta man vi segna,
E con sacre sentenze intorno sparte,
Al buon cultore di morire insegna.

Chi mai chi de l'oblio nel fosco velo
Quest'affannosa amabil vita avvolse;
E lasciò le contrade alme del cielo,
Nè un sospiroso sguardo indietro volse?

Posa, spirando, in grembo amico e fido
L'alma, e chiede di pianto alcuna stilla.
Da la tomba anco alza Natura il grido;
E sotto il cener freddo amor sfavilla.

Ma se di te, che in semplice favella
Nari storia di gente oscura umìlo,
Fia che brami saper qualche novella
Qua giunto a sorte spirto ermo e gentile;

Spesso, forse dirà pastor canuto,
La rugiada crollar giù da l'erbetta,
Frettoloso in su l'alba i' l'ho veduto,
Per incontrare il Sol su l'alta vetta.

Sotto quell' ondeggiante antico faggio,
Che radici ha bizzarre e sì profonde,
Prosteso e lento, al più cocente raggio,
Fiso ascoltava il mormorar de l' onde.

Ora ridente di scherzevol riso
Movea presso quel bosco il passo errante,
Mormorando sue fole, or mesto in viso,
O pien di cure, o disperato amante.

Una mattina in su l' usato monte
Io più nol vidi al caro arbore appresso:
Venne poi l' altra, e pur in quella al fonte
Non si mostrò, nè al poggio, o al bosco istesso.

La terza al fin con lenta pompa e tetra
Portar si vide al tempio: or t' avvicina,
E leggi tu, che 'l sai, scolpito in pietra
Lo scritto, sotto quell' antica spina.

Giovane a fama ignoto e a fortuna
Qui vien che in grembo de la terra dorma.
Sofia non isdegnò sua bassa cuna,
E tristezza il segnò de la sua forma.

Sincero era il suo cuore, e di pietate
(E dal ciel n' ebbe ampia mercede) ardea
Un sospir, quanto avea, diè a povertate,
E un amico impetrò, quanto chiedea.

Più oltre non cercar, nè d' ir scoprendo
Ti studia le sue buone, o le triste opre.
Fra la speme e 'l timor, nel sen tremendo
Di Dio si stanno, e denso vel le cuopre.

TAVOLA.

Ero e Leandro, poema di G. Pompei. 3.

Ero e Leandro, poema di Niccolò Viviani. 21.

Nozze di Teti e Peleo, poema di Saverio Broglio d' Ajano. 51.

Cantici di Tirteo, di Luigi Lamberti. 85.

Inno di Cleante, di G. Pompei. 98.

Elegia sopra un Cimitero, di G. Torelli. 101.

FINE.

962423